

UN'IMMAGINE DA...



ALBISSOLA MARINA (Sa). Il più grande salvagente del mondo, circa 50 metri di diametro con 500 perenne aggrappate.

REGGIO CALABRIA

Il mio legame con Falcomatà

Caro compagno prof. Italo Falcomatà, sindaco di Reggio Calabria, il legame con la Tua Città, inizio nel lontano settembre 1981 allorquando munito di un mazzo di documenti venni ad iscrivermi alla facoltà di Architettura.

Arch. Aurelio Tuccio componente segreteria Pds Unità di Base «Enrico Berlinguer» Montepaone (Cz)

GUARDIA DI FINANZA

Un impegno contro l'illecito

Con grande sollievo prendiamo atto dei dati forniti dal ministro delle Finanze Vincenzo Visco relativi all'entità dei beni confiscati dalla Guardia di Finanza nel primo semestre di quest'anno, pari a circa 2.000 miliardi.

sioni, ha depredato ai cittadini. Purtroppo la legge n. 109/96, che dovrebbe muoversi in questa direzione, resta ancora un obiettivo chimico.

In data 21 maggio 97 il senatore Giovanni Russo Spina ha sollecitato il ministro Visco ad interventi presso i competenti uffici ministeriali per impartire le disposizioni necessarie e consentire l'utilizzo di tali beni in considerazione anche del fatto che essi ricadono in un quartiere degradato, ad alto rischio mafioso, dove disperazione sociale e miseria culturale rendono la vita impossibile ai giovani ai bambini e alle fasce più deboli.

Per quanto innanzi ringraziamo il Suo giornale per il contributo che potrebbe offrirci facendo giungere la nostra voce al ministro delle Finanze e a quello dell'Interno per farne sì che la legge 109/96 diventi uno strumento per la ricostruzione delle periferie e delle città meridionali.

IPPICA

Chi si deve occupare delle corse

Caro direttore, è difficile sottrarsi al fastidio dopo la lettura dell'intervista al commissario Unire, avv. Pettinari, apparsa su «L'Unità» del 20-giugno, tanto smaccato è l'intento propagandistico del suo operato.

CASO DI PIETRO

Perché tanto scandalo?

DIEGO SPANÒ MESSINA

Gentile Direttore, mi inserisco da uomo della strada, nella discussione sulla candidatura del dott. Di Pietro, facendo qualche doverosa precisazione: la legislazione italiana dice che un cittadino è colpevole o innocente solo dopo archiviazione in indagine preliminare o solo dopo tre gradi di giudizio, fino che tutto ciò non si realizza, salvo esigenze cautelari, chiunque deve essere considerato un uomo libero anche se indagato o condannati nei primi gradi di giudizio.

Non comprendo francamente perché tutto il garantismo debba essere richiesto a viva voce dal Polo per i suoi illustri candidati e non possa essere richiesto da un magistrato come il dott. Di Pietro, che per la particolare funzione svolta potrebbe essere oggetto di attacchi sicuramente non ortodossi.

L'on. Berlusconi mostra disappunto per questa candidatura, ma allora perché non si adopera affinché i suoi processi vengano risolti al più presto, dimostrando la sua completa estraneità? Di fatto si assiste a continui passaggi di fascicoli e carteggi tra Milano e Brescia, pur legittimi, ma non risolutivi dei suoi problemi giudiziari.

Quanto al dott. Di Pietro essendo egli stesso parte in causa in vicende che riguardano la sua pregressa attività, tutte

per lo più in fase preliminare, non vedo perché anche rinvio a giudizio, dovrebbe sottrarsi al giudizio degli elettori, giacché, come egli ben sa, anche con un rinvio a giudizio, è mia opinione che si rovetterebbe all'indomani.

L'aver avuto «frequenzazioni discutibili»: ebbene non credo che gli attuali parlamentari siano nati ieri e chiunque, parlamentare o cittadino,

abbia svolto vita pubblica alla fine degli anni Ottanta, nella «Milano da bere» come negli esclusivi palazzi romani di «frequenzazioni discutibili» ne ha sicuramente avute molte... anche se latinamente parlando «memoria minuitur!».

Il dott. Di Pietro almeno ha avuto la coerenza di ammettere queste conoscenze, che per quello che mi risulta, allo stato di fatto, se solo conviviali, non sono reati.

Molti altri, anche ministri, «non ricordano» o tutt'al più «non escludono». Perché allora guardare alla pagliuzza negli occhi esclusivi palazzi romani di «frequenzazioni discutibili»?

Si candidi senza problemi il dott. Di Pietro: la gente, giudicherà il suo valore politico.

Risolvono una buona volta i magistrati i processi più importanti dicendo agli italiani chi è colpevole e chi innocente: i primi andranno a casa a sgonfiare le proprie pene, i secondi resteranno al loro posto a servire il paese, senza distinzioni di schieramenti politici.

sione alla Camera che ha come obiettivo fondamentale «quello di individuare le cause reali e le responsabilità che hanno impedito e impediscono il pieno e trasparente assolvimento dei fini istituzionali dell'Unire». Questa proposta nasce da fatti oggettivi quali:

- la Finanziaria '97 ha disposto la revoca della delega all'Unire e il riordino del sistema scommesse;
- decine di interrogazioni parlamentari hanno posto l'esigenza di riforma e moralizzazione del settore assieme alla necessità di una nuova direzione;
- lo stato reale dell'Unire e degli enti tecnici in commissariamento «provisorio» da 4 anni (l'Encat e lo Steeple Chase dal 1989);
- gli interventi della autorità antitrust che hanno evidenziato il rischio del consolidamento del monopolio delle agenzie e il rischio di alterazione della concorrenza e imparzialità nella gestione del segnale tv;
- le decisioni del Miraf che ha sospeso le deliberazioni osservate dall'Antitrust e altre convenzioni;
- le continue denunce di irregolarità nelle corse e nelle scommesse;
- le valutazioni reiterate e inascoltate della Corte dei Conti in sede di controllo dei bilanci 92-95 e parzialmente '96 che hanno sempre evidenziato: a) la inaccettabilità del commissariamento «provisorio-perpetuo» e la necessità di un rapido riordino del sistema per recuperare in pieno all'ente le finalità pubbliche di sostegno all'allevamento; b) la necessità di garantire trasparenza e legalità nella gestione delle scommesse, attraverso un totalizzatore unico nazionale, con modello a riversamento, gestito con «un sistema trasparente ed efficace nel quale la raccolta, l'elaborazione, la trasmissione di dati informatici, i relativi software e hardware facciano capo direttamente all'Unire, come pure quelli del segnale tv» e procedendo ad eventuali affidamenti in gestione a «soggetti terzi» con bandi pubblici europei; evitando concentrazioni e monopoli; attuando la revisione dei costi, assai onerosi, della remunerazione della delega. L'attuale commissario, non solo non ne ha tenuto conto ma, nel luglio '95, ha deciso di attuare un totalizzatore unico con sistema a riversamento affidandone provvisoriamente la realizzazione allo Snaì.

La «provvisorietà» deve essere condizione permanente, privilegiata da Snaì per entrare nel sistema scommesse visto che ora «L'Unità 2» del 4-7 lancia al Coni la proposta di gestione «on-line» delle scommesse del Totocalcio, «provvisoria» si intende, in attesa del bando europeo.

L'allarme della Corte è fondato su dati i quali evidenziano che la remunerazione dei servizi è passata, rispetto al totale netto dei proventi Unire, dal 44,40% del '92 al 56% del '95; solo nel '95 in valori assoluti l'incremento destinato all'Unire è di 32 miliardi, quello destinato ai delegati è di 138 miliardi (74 allo Snaì); del volume globale delle entrate dell'Unire i 75% è raccolto da Snaì. «Interessante» è anche la verifica sul ruolo di Consortis e di Sisal.

In sostanza è cresciuto il livello delle scommesse e delle entrate, ma si è ridotto il plafond a disposizione dell'allevamento e dei proprietari a vantaggio dei delegati. È chiaro che questo modello di gestione, fondato su proroghe e provvisorietà, ha

spostato risorse e potere all'interno del sistema a svantaggio dell'ente, delega da strumento di servizio è diventata fattore condizionante. Il colpo di grazia sarebbe arrivato, senza l'intervento della autorità antitrust, dalla attuazione del nuovo piano commerciale e dalla gestione del segnale tv. Questi problemi non possono essere affrontati con il falso stupore per le polemiche sollevate, perché al fondo evidenziano questioni reali che si risolveranno solo con un progetto Unire serio e autonomo che garantisca, assieme all'interesse pubblico, tutti i soggetti in campo. A questa situazione si pone rimedio con: il nuovo regolamento di legge della Sinistra democratica, di riordino radicale del sistema istituzionale Unire e delle sue relazioni, una proposta che rappresenti un punto di riferimento del confronto politico e di ogni serietà di riforma, perché è chiaro che l'oppressione dell'Unire è proprio l'ultima cosa cui pensare.

Flavio Tartarini Capogruppo Sd Commissione Agricoltura

POLIZZI/CAPUTO

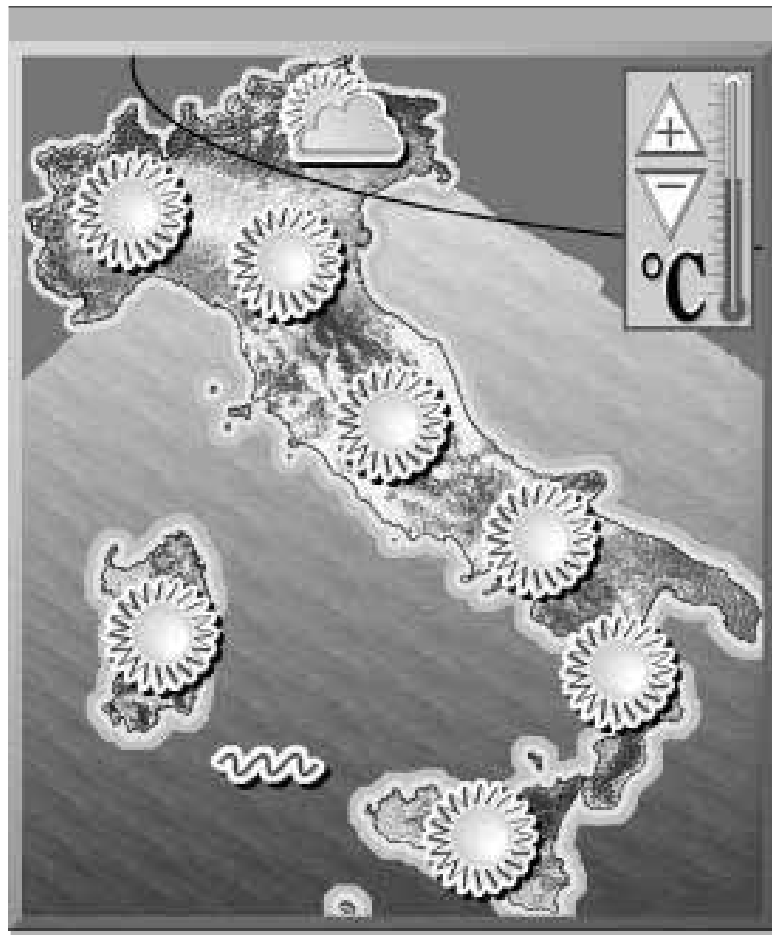
L'Agi ha dato un comunicato

Egregio Direttore, ho letto con stupore il commento di oggi (di sabato, n.d.r.) del vostro inviato Saverio Lodato che definisce «bizzarro» il fatto che l'Agi «abbia sentito il bisogno di conoscere il dotto parere di Salvino Caputo» in merito all'arresto dell'assessore provinciale Liborio Polizzi. L'Agi non ha sentito alcun bisogno. Come tutte le altre agenzie e come alcuni organi di informazione (compresa L'Unità, nell'articolo di Ruggero Farkas) l'Agi ha messo in rete il comunicato stampa inviato da Caputo che, oltre ad essere sindaco di Monreale è anche avvocato e deputato regionale di An. Nessuno sforzo, quindi, è stato compiuto dall'Agi che io rappresento in Sicilia. Mi chiedo invece chi sia il personaggio che Lodato chiama Librischi e che non è mai citato nella vicenda riguardante l'Assessore Liborio Polizzi.

Michelangelo Ugo Barbàra

L'Unità ha fatto bene a riprendere le dichiarazioni di Salvino Caputo, sindaco di Monreale: dichiarazione fatta capo A. L'Agencia Italia resta l'unica agenzia che ha preso visione del «comunicato» del sindaco di Monreale. Verrebbe da chiedersi, in certi casi, se nasca prima il comunicato e poi la dichiarazione. O viceversa. L'Ansa - ad esempio - ha riferito il punto di vista di otto esponenti politici siciliani, di opposti schieramenti. E dell'intero schieramento dell'Ulivo, al quale - come è noto - apparteneva l'assessore al turismo finito in carcere per mafia. Quanto a «Librischi» è sin troppo ovvio che si tratta di un refuso tipografico: infatti, in tutto l'articolo, si fa riferimento al soggetto in questione che è - come l'Agencia Italia ben sa - Liborio Polizzi. (S.L.)

Table with publication information for L'Unità, including staff names and addresses.



CHE TEMPO FA

TEMPERATURE IN ITALIA

Table of temperatures in Italy for various cities.

Il Centro nazionale di meteorologia e climatologia aeronautica comunica le previsioni del tempo sull'Italia.

SITUAZIONE: condizioni di moderata instabilità interessano ancora, ma in modo marginale, le regioni centro-settentrionali, e più direttamente quelle orientali.

TEMPO PREVISTO: al nord, sulle zone alpine centro-orientali nuvolosità variabile con possibilità di qualche temporale residuo, più probabile nelle ore centrali della giornata ma in miglioramento dalla serata.

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Table of temperatures in other countries.

TEMPERATURA: pressochè stazionaria al nord; in lieve aumento al sud ed al centro.

VENTI: generalmente deboli variabili; tendono a disporsi da est ed a rinforzare sul canale di Sardegna e stretto di Sicilia.

MARI: mosso lo stretto di Sicilia, il mare ed il canale di Sardegna; poco mossi i rimanenti bacini.

Nazismo: ebrei dell'Est chiedono risarcimento

A 52 anni dalla fine della guerra e dopo l'apertura delle frontiere, dall'Europa dell'est si annuncia una nuova ondata di richieste di risarcimento nei confronti della Germania da parte di vittime del nazismo, di sopravvissuti dell'Olocausto o di ex lavoratori coatti. È quanto afferma il settimanale «Spiegel». Con una serie di processi-pilota, ex internati ebrei dei campi di concentramento, scrive il settimanale, hanno citato davanti a tribunali tedeschi il governo di Bonn quale successore del regime nazista chiedendo il pagamento del lavoro «da schiavi» prestato al servizio delle «Ss». «Le loro probabilità sono buone», il primo giudizio è atteso «per le prossime settimane». Secondo stime degli storici, nell'Europa dell'est gli ebrei sopravvissuti all'Olocausto sono 13.000 e all'incirca 7.000 quelli duramente perseguitati o ex internati nei lager. Essi finora non hanno ricevuto praticamente alcun indennizzo. Vi sono poi gli ex lavoratori coatti il cui numero è stimato fra i due e i tre milioni. La Rfg, ricorda «Spiegel», ha già pagato a titolo di riparazione verso le vittime del nazismo circa 100 miliardi di marchi ma escludendo fin dall'inizio milioni di persone, principalmente dell'est, di paesi particolarmente colpiti dai nazisti.

Il parlamento ha votato a grande maggioranza contro la presidente della Repubblica

A Pale è la resa dei conti Plavsic espulsa dal partito

Nuovo colpo dei «duri» fedeli a Karadzic. La presidente Plavsic viene cacciata dal partito democratico serbo di cui era stata fondatrice. Ieri nuovi attentati contro la Sfor.

PALE. Prosegue sempre più aspra e senza esclusione di colpi, la battaglia tra i capi serbo-bosniaci. I «duri» fedeli a Radovan Karadzic hanno scelto lo scontro frontale con i «pragmatici». Il Parlamento di Pale, riunito nella notte tra sabato e domenica ha deciso a grande maggioranza di espellere dal Partito Democratico serbo (Sds) la presidente della Repubblica serba di Bosnia Biljana Plavsic.

Uno scarno comunicato dell'agenzia ufficiale Srna informa che cinquantacinque deputati di Pale su ottantaquattro (secondo altre fonti i favorevoli sarebbero stati 66 su 84) hanno optato per l'espulsione che sancisce l'insanabile frattura tra i due schieramenti.

Biljana Plavsic era stata uno dei fondatori del partito assieme a Karadzic. Lo scontro è cominciato due mesi fa quando gli irriducibili hanno accusato gli avversari di collaborare con la comunità internazionale. La Plavsic ha allora reagito accusando i dirigenti di Pale e la polizia di tirare le fila del mercato nero, sottraendo così fondi alle casse della Repubblica serba. Con queste accuse è stato silurato il ministro degli Interni, il parlamento è stato sciolto e sono state convocate le elezioni per il primo settembre. Poi, giorno dopo giorno, la polemica è salita di tono.

La Plavsic del resto nei giorni scorsi non aveva usato mezzi termini contro Karadzic ed i suoi: «Assassina il suo popolo - aveva detto - ed io, nella mia battaglia contro di lui, in mancanza di un'alternativa sono disposta a servirmi persino dell'esercito e della polizia per catturarlo assieme ai suoi». La risposta degli ir-

riducibili che controllano il parlamento di Pale, non si è fatta attendere. E mentre lo scontro si inasprisce prosegue la campagna dinamitarda contro la forza internazionale di pace. Altre bombe sono scoppiate tra sabato e ieri senza tuttavia provocare vittime.

Nel comunicato approvato nella notte a Pale la Plavsic viene «invitata» a dimettersi e a passare le consegne al suo attuale vice, Dragoljub Mirjanic. Un'esortazione che Biljana Plavsic non intende certamente raccogliere. La battaglia tra i due schieramenti avviene anche a colpi di comunicati e con la diffusione di notizie false.

La televisione dei serbo-bosniaci, rigidamente sotto il controllo del clan di Karadzic, ha sostenuto che la Plavsic ed i suoi più stretti collaboratori, sarebbero stati inclusi nella lista segreta dei ricercati da parte del Tribunale Onu dell'Aja per i crimini di guerra nell'ex Jugoslavia. Al tempo stesso la Plavsic viene accusata dagli avversari di «collaborazionismo» con le forze della Nato che nei giorni scorsi hanno ucciso uno dei ricercati compresi nella lista e catturato un altro criminale di guerra. L'emittente di Karadzic si è spinta ad affermare che la Plavsic e i suoi seguaci avrebbero «comprato la propria salvezza vendendo altri serbi».

Tutto lascia dunque credere che la resa dei conti si stia avvicinando. Le truppe della Sfor non assistono impotenti agli avvenimenti e stringono il cerchio attorno ai criminali di guerra ricercati dall'Onu. Mentre infatti i parlamentari di Pale erano riuniti per sanzionare l'espulsione della Plavsic dal Partito Democratico Serbo, truppe italiane e francesi,

che schieravano undici mezzi blindati e con l'appoggio di un elicottero, stavano circondando la residenza di Karadzic considerato l'ispiratore della raffica di attentati contro la forza di pace.

Nel corso dell'operazione avviata dalle forze di pace non sono mancati i momenti di tensione anche se non vi sono stati incidenti. Alcuni hanno gridato ai soldati: «Tornatene a Sarajevo». L'operazione Nato non sembra comunque aver sortito grandi risultati, giacché la notte scorsa si sono registrati altri attentati intimidatori: due bombe sono state fatte esplodere a Obilic, sobborgo di Banja Luka, la seconda città serbo-bosniaca; un altro ordigno ha fatto saltare a Trebinje, nel sud, un veicolo dell'Osce, l'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa che supervisionerà le elezioni locali in Bosnia del prossimo settembre.

A questi ultimi episodi il massimo responsabile civile per l'applicazione degli accordi di pace di Dayton, il diplomatico spagnolo Carlos Westendorp, ha reagito commentando: «La violenza e la manipolazione dei mezzi di informazione nella Repubblica Serba rappresentano il problema maggiore della Bosnia».

L'offensiva terroristica contro la forza è iniziata dieci giorni fa dopo l'uccisione avvenuta il 10 luglio a Prijedor dell'ex capo della polizia Simo Drljaca e la cattura dell'ex sindaco della città Milan Covacevic. Le bombe hanno danneggiato obiettivi della Sfor e della Polizia Internazionale dell'Onu (Ipti). Negli attacchi sono rimasti feriti un soldato della forza multinazionale ed un osservatore internazionale.

Albania, torna la brigata dell'alpino morto

Una giornata nuvolosa e un clima mesto hanno accompagnato ieri mattina dopo le 11 la partenza dal porto di Valona del reparto di sanità della brigata Taurinense, la sola unità italiana che rimpatria dalla missione in Albania con un ragazzo in meno: l'alpino ventenne Diego Vaira, morto il 9 luglio scorso mentre cercava di sezionare con una sega elettrica una bomba da mortaio, probabilmente su richiesta di un sottufficiale di un altro reparto. Dopo gli applausi e il buonumore che hanno caratterizzato l'altro ieri il ritorno a casa del primo reparto italiano della Forza multinazionale di protezione (Fmp, il cui ritiro sarà completato per l'11 agosto), ieri la nave San Giorgio, rientrata a Valona da Brindisi, ha trovato un ambiente più silenzioso. A bordo sono stati imbarcati 65 uomini della Taurinense e una sessantina di altri militari, quasi la metà dei quali carabinieri del battaglione Toscana.

Ieri si è votato per l'Assemblea Nazionale

Il Vietnam alle urne: cambio della guardia al vertice del regime ma resta il partito unico

HANOI. Vietnam ieri alle urne per una consultazione destinata ad attuare un profondo ricambio generazionale non solo in seno al Parlamento ma anche nel governo.

Nelle elezioni sono in palio tutti i 450 seggi dell'Assemblea nazionale ma si sono ricandidati solamente un quinto dei deputati uscenti. Anche se permane il regime monopartitico, dei 664 candidati in corsa, solo l'83% sono iscritti al Partito comunista mentre 112 si presentano come indipendenti o su designazione di organizzazioni sindacali o di altro genere.

Più numerose che in passato anche le donne. Tanto il Primo ministro Vo Van Kiet, di 75 anni, e il presidente della Repubblica Le Duc Anh, di 76, non si sono ricandidati e si sono detti favorevoli al ricambio della classe dirigente. Non si è ricandidato per il Parlamento nemmeno il segretario generale del Partito comunista, Do Muoi, di 83 anni, che si dichiara anche disposto a lasciare il suo posto al vertice del Partito.

Ciò non significa tuttavia che sono all'orizzonte svolte radicali nella politica di uno dei pochi regimi comunisti rimasti al mondo. Si tratta di un rinnovamento generazionale e non delle strutture del regime che restano nelle mani del partito unico.

Tra le novità la maggiore percentuale di laureati tra i candidati: l'82% contro il 52% di cinque anni fa. Occorrerà attendere una settimana prima di conoscere i risultati ufficiali perché tutto avviene manualmente e i dati vengono trasmessi alla Commissione centrale prima di essere comunicati.

L'affluenza alle urne è stata molto

elevata: un'ora prima della chiusura, avvenuta alle 19 di sera, le 14 in Italia, nella maggioranza delle città, comprese Hanoi e Città di Ho Chi Minh, l'ex Saigon, avevano votato più del 90% degli aventi diritto. Secondo la radio Voce del Vietnam, numerose province avevano riferito che l'affluenza era arrivata al 100%, in alcuni seggi avevano votato tutti già alle 11 di mattina. Gli aventi diritto sono poco meno di 40 milioni su una popolazione di 75 milioni. Il leader del Partito, Muoi, è stato il primo a votare nel suo seggio ad Hanoi. «Queste - ha dichiarato - sono elezioni molto democratiche. Il popolo esercita il suo diritto a scegliere da chi vuole essere governato».

La settimana scorsa gli elettori di una circoscrizione del centro di Hanoi hanno inscenato una protesta dopo che la commissione elettorale locale aveva indicato a quale nome dare la preferenza sulla scheda: la notizia è stata riportata dal giornale governativo Il Lavoro.

Nel corso della giornata di ieri altoparlanti distribuiti in giro per Hanoi e altre città invitavano gli elettori ad esercitare la loro libera scelta. Quanto al suo futuro, Muoi ha dichiarato che sarà il Partito a decidere se confermarlo o no nell'incarico di segretario generale. «Se mi chiedono di farmi da parte, così sarà: se mi chiedono di continuare, lo farò» - ha detto. Circolano già voci sui probabili successori di Kit a capo del Governo e di Anh a capo dello Stato: al posto del primo pare quasi certa la nomina dell'attuale vice primo ministro, Phan Van Khai, 64 anni, e al posto del secondo dell'attuale ministro degli Esteri Nguyen Manh Cam.

Vi bacerò tutta l'estate

13.000 ricevitorie, bar e tabaccherie vi aspettano con Enalotto. Per tutta l'estate al mercoledì ed al sabato: più giocate, più potete vincere.

ENALOTTO

NAPOLI. Napoli, un pomeriggio afoso di luglio. In un vicolo dei quartieri spagnoli, una voce grida «azione» e Anna Bonaiuto esce dall'ingresso artisti di un teatro. Contemporaneamente su una terrazza di Marechiaro si discute su quali battute pronuncerà il nuovo personaggio di Iaia Forte e in un ufficio di via Mergellina si provano attrici che sappiano ballare il tango. In attesa che le astronavi del quarto episodio di *Guerre stellari* solchino il cielo sopra al Vesuvio, come annunciato da tutti i giornali appena qualche mese fa, sotto il vulcano i vesuviani sono di nuovo all'opera. Terminata l'edizione del film a episodi prodotto da Giorgio Magliulo per la Megaris (*I vesuviani*, che vedremo al Festival di Venezia il prossimo settembre), i registi napoletani hanno nuovamente abbracciato la cinepresa. Il primo a tornare sul set è stato Mario Martone che a metà giugno ha iniziato le riprese del suo *Teatri di guerra*. Un film impegnativo e per certi versi anche ambizioso. «L'ambizione è quella di fare un film sul teatro in un paese dove teatro e cinema sono considerate due esperienze separate», dice Angelo Curti, il presidente della Teatri Uniti, società produttrice del film insieme alla Lucky Red. «Con i Teatri Uniti abbiamo sempre cercato di superare questa dicotomia, anche perché il nostro ingresso nella produzione cinematografica è stato avvantaggiato dal lavoro in teatro, dalla professionalità che l'esperienza teatrale ha fatto nascere. Con questo film abbiamo raggiunto il minimo storico di presenze "straniere": ci sono solo cinque non napoletani nella troupe».

Di cosa parla *Teatri di guerra*? È sempre Angelo Curti a rispondere, Mario Martone preferisce non concedere interviste. «Volendo fare un film sul teatro non potevamo certo fingerlo, allora abbiamo lavorato su uno spettacolo che Mario stava mettendo in scena quest'inverno, i *Sette contro Tebe* di Eschilo. Abbiamo iniziato le riprese durante le prove e la sceneggiatura è andata costruendosi anche durante questo lavoro». La vicenda del film è ambientata tra il '93 e il '94, durante il conflitto jugoslavo, ed è la storia di una compagnia di attori napoletani che sta preparando uno spettacolo da rappresentare a Sarajevo. In realtà il film si svolge tutto a Napoli, la compagnia non arriverà mai nella ex Jugoslavia. A partire da questa trama, *Teatri di guerra* si interroga sull'utilità e le possibilità dell'arte quando la realtà diventa così intensa. Nel cast, oltre agli attori che lavorano nello spettacolo teatrale - tra cui Anna Bonaiuto, Marco Balliani e Roberto De Francesco - ci sono anche Iaia Forte, Tony Servillo, Peppe Lanzetta e Renato Carpentieri.

Il quattro agosto inizieranno le riprese di *Polvere di Napoli*, il nuovo film di Antonio Capuano, prodotto da Gianni Minervini. Dopo *Vito e gli altri* e *Pianese Nunzio*, Capuano passa al comico. «Quando vedranno questo film i critici diranno che sono cambiato, in realtà si tratta solo di un altro "versante" di me. Anche *Sophia Loren*, l'episodio dei *Vesuviani*, è molto diverso da quello che ho fatto fino a ora: è una favola». *Polvere di Napoli* è un film in cinque episodi, «un tentativo di ripercorrere l'Oro di Napoli chiedendosi: ma dopo quarant'anni cos'è diventato quest'oro?». La conclusione a cui il regista sembra arrivato è abbastanza pessimista.



Un'immagine di Napoli. A sinistra, l'attore Peppe Lanzetta, e a destra il regista Pappi Corsicato

Cacciapuoti/Nouvelle presse

Napoli ha fatto ciak

La città partenopea è di nuovo diventata un set permanente: tutti al lavoro da Martone a Capuano fino a Corsicato



«A me pare che sia diventato tutto polvere, ma con sicurezza non te lo posso dire... non ho ancora visto il film!», commenta ironico. «Infatti il titolo è provvisorio: una volta finito potrei anche cambiare avviso...». E la ballerina di tango che stai cercando cosa c'entra con l'Oro di Napoli? «Uno degli episodi racconta di un napoletano emigrato in Argentina che torna in viaggio di nozze a Napoli e la moglie è una ballerina di tango. Sai che è difficile trovare in Italia un'attrice che sia bella, brava e che sappia ballare anche il tango?». Anche sul

resto del cast Capuano mantiene il massimo riserbo. «I giochi sono ancora abbastanza aperti. Di sicuro ci sarà Silvio Orlando in due dei cinque episodi». La sceneggiatura è firmata con un giovane sceneggiatore napoletano, Paolo Sorrentino. È la prima volta che Capuano collabora con uno sceneggiatore. «Devo ammettere che è molto stimolante avere qualcuno con cui confrontarsi».

Dello stesso avviso è Pappi Corsicato che in questi giorni sta ultimando la sceneggiatura di *Sesso e violenza*, il suo terzo film lungometraggio, insieme a Ivan Cotroneo, una collaborazione partita con la *Stirpe di Iana*, episodio dei *Vesuviani*. «Il confronto continuo con uno sceneggiatore ti spinge ad andare sempre più in profondità nella storia. Per me all'inizio era difficile pensare a una collaborazione perché, a livello di emozioni, io il film ce l'ho talmente bene in testa dal primo momento, che mi sembrava quasi impossibile lavorare con uno sceneggiatore». *Sesso e violenza* racconta le vicende amorose di una cantante di matrimoni. «Il plot è un pretesto ironico per fare un di-

scorso su ciò che il pubblico vuole vedere, cioè sesso e violenza. Si polemizza tanto sulle scene di violenza alla televisione, ma sotto sotto è proprio quello che la gente vuole sentirsi raccontare. Non solo al cinema, ma nella vita». La cantante di matrimoni sarà interpretata da Iaia Forte, ma a differenza dei film precedenti, *Sesso e violenza* si può considerare un film corale. Accanto a Forte ci sarà Cristina Donadio e tutte le altre immancabili attrici dei film di Corsicato. Sui personaggi maschili non ci sono ancora conferme. Anche in questo film come negli altri, i personaggi femminili rivestono i ruoli più importanti. «Io nei miei film parlo d'amore, e la donna ha delle evoluzioni emotive molto più veloci di quelle dell'uomo. Questo apparentemente sembra una debolezza, in realtà confrontarsi con le proprie emozioni fa acquistare forza, ed è proprio questo che mi piace raccontare».

Napoli in questi mesi si può considerare un set permanente, e non solo per i registi napoletani. Nei prossimi mesi arriverà a Napoli anche il toscano Tonino De Bern-

ardi per girare *L'apassionata*, interpretato ancora da Iaia Forte. Leonardo Di Costanzo, regista di origine ischitana, ma di formazione francese, sta realizzando per la Zdf, il canale televisivo tedesco, un documentario sul dopo-tangentopoli visto attraverso il lavoro di una amministrazione locale. Dall'autunno scorso sta seguendo il sindaco, i vigili urbani, gli assessori, i tassisti abusivi, gli assegnatari delle case popolari di Ercolano, cittadina alle porte di Napoli, cercando di rispondere a una domanda: si sta realizzando il tanto auspicato passaggio dall'illegalità alla legalità?

Intanto al centro produzioni Rai continua da un anno l'esperienza di *Un posto al sole*, la prima soap opera italiana, sempre meno ambientata negli studi televisivi. «Su due ore, giriamo circa trenta minuti in esterno», racconta Achille Pisanì, il creative producer della serie. «Un modo per personalizzare, radicare maggiormente nella città le storie raccontate». *Un posto al sole* ha portato a Napoli da tutta Italia sceneggiatori, registi, attori, e ha introdotto un modo di pro-



durare completamente nuovo, formando delle figure professionali prima inesistenti. «La prima grossa difficoltà di fronte alla quale si sono trovati i registi di *Un posto al sole*», spiega Pisanì - è stata quella di entrare in un meccanismo produttivo che impone di realizzare il film così com'è scritto e nei tempi prefissati. La seconda è quella di raccontare la storia, i personaggi, non la cinepresa. Si tratta in qualche modo di rinunciare, almeno in parte, al proprio stile». La figura del creative producer ha proprio il ruolo di unificare gli stili dei diver-

E chi vuol far cinema non deve più emigrare

Da alcuni anni si parla di «scuola napoletana»: Martone, Corsicato, Capuano, De Lillo, per citare solo i più noti. Registi molto diversi tra loro, ma accomunati oltre che dalle loro origini, dall'aver fatto di Napoli il loro luogo di lavoro per eccellenza: tutti i loro film sono girati nella città partenopea. Prima, fino a meno di dieci anni fa, i napoletani che volevano fare cinema, emigravano inevitabilmente verso Roma. Eppure a Napoli non era sempre stato così. Il cinema italiano ha in Napoli uno dei suoi principali luoghi di nascita. Tra il '20 e il '30 in questa città si producevano non meno di sessanta film all'anno. Quasi tutte sceneggiate che prendevano il titolo dalle canzoni più famose del momento. Era una produzione snobbata al Nord Italia, ma che aveva grande successo al Sud e nelle isole per non parlare dell'accoglienza delirante che aveva nelle comunità di emigranti negli Stati Uniti. La «Lombardo Film», poi ribattezzata «Titanus», una delle prime case di produzione italiane, era napoletana, nata dall'iniziativa del produttore Gustavo Lombardo che puntò sul cinema in un momento in cui - gli anni '20 - pochi credevano potesse essere un affare. Poi ci furono gli anni dei film di Totò e dei De Filippo, film all'epoca considerati di second'ordine e girati in grande economia. Seguì il vuoto, riempito solo parzialmente dalle sceneggiate di Mario Merola e dei suoi emuli. È con i primi film di Troisi e con le esperienze teatrali della metà degli anni '80 che si comincia a ricreare quel tessuto che poi porterà all'esplosione creativa di questi anni.

Mariangela Barbanente

IL CONCERTO

Il giovane musicista con i suoi Flecktones ha chiuso la rassegna

Béla Fleck, il suo banjo infiamma Umbria Jazz

Il pubblico conquistato dalla grinta e dall'eleganza del banjoista americano. Vincitore, qualche mese fa, di un prestigioso Grammy.

DALL'INVIATO

PERUGIA. Che ci fa un banjo a Umbria Jazz? Nessuna meraviglia se a imbarciarlo è Béla Fleck, il 38enne newyorkese divenuto nel giro di pochi anni un'autentica leggenda dello strumento. Il suo nome, magari, dirà poco al pubblico italiano, ma negli States, specialmente dopo aver vinto un Grammy nella categoria «miglior gruppo strumentale pop» con i suoi Flecktones, Béla Fleck è assunto agli onori della cronaca musicale. Capelli lunghi, faccia da bravo ragazzo, voce calda, l'uomo ha ridefinito il suono del banjo, partendo dal bluegrass e via via nutrendolo di inflessioni jazz, rock, funk, fino a farne uno strumento «totale». Al punto che jazzisti di nome come Branford Marsalis, Chick Corea e Bill Frisell l'hanno voluto accanto o volentieri hanno suonato nei suoi dischi.

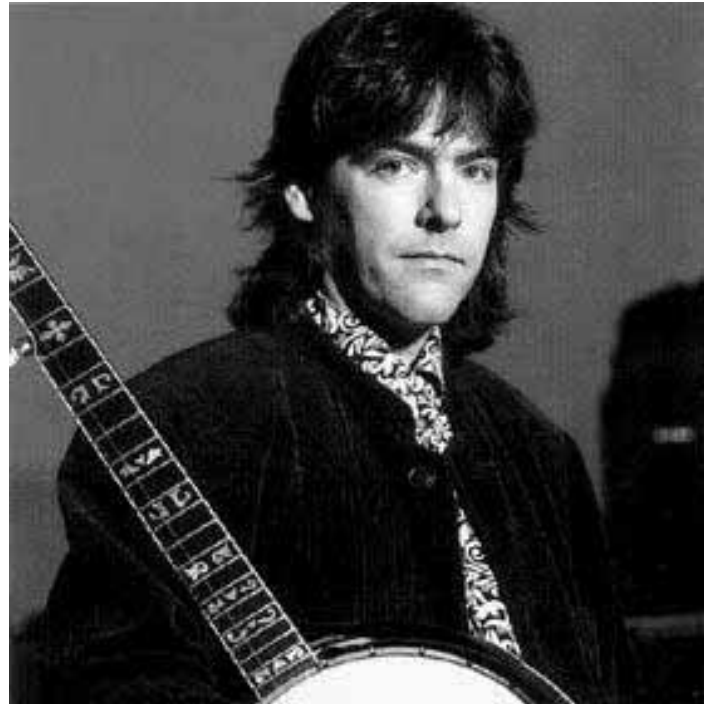
Bastava essere l'altra sera al teatro Turreno di Perugia per accorgersi dello straordinario impatto musicale (gli americani direbbero «terrific»)

che i Flecktones sono oggi capaci di creare. Piazzati a mezzanotte, ad anticipare il concerto dei Groove Collective, i quattro hanno infiammato la platea, all'inizio magari perplessa per via dell'inedita formazione, e poi via via conquistata dalla stordente performance. Un'ora e un quarto di autentica *Live Art*, come recita il titolo del doppio album dal vivo (Warner Brothers), che ha valso a Fleck il Grammy. Quando, verso le due di notte, sono saliti sul palco i Groove Collective, le star della serata, è apparso subito chiaro che i ruoli s'erano rovesciati.

Il nome vagamente ungherese (Béla, come Lugosi o Bartók) non tragga in inganno: cresciuto a New York ascoltando il be-bop di Charlie Parker e il bluegrass di Earl Scruggs, il giovane Fleck è un'autorità del banjo sin dai primi anni Ottanta, quando i New Grass Revival lo ingaggiarono per rinforzare lo sprint della band. Da allora ne è passata di acqua sotto i ponti. Il suo fraseggio estroso e sperimenta-

le, unito a una notevole capacità compositiva, l'ha imposto tra i nuovi talenti della scena acustica di Nashville, insieme ad artisti del calibro di Jerry Douglas, Sam Bush, Mark O'Connor, Edgar Meyer. Poi, sul finire degli Ottanta, il salto verso una dimensione più jazzata grazie all'incontro con i fratelli neri Victor e Roy Wooten, il primo bassista dalla prodigiosa tecnica *slap*, il secondo percussionista inventore di una curiosa chitarra-batteria chiamata Drumitar.

A Umbria Jazz il terzetto si è presentato in versione allargata, con il sassofonista-flautista Jeff Coffin a fare da contrappunto alla fitta rete di suggestioni tessuta da Fleck. Il risultato è davvero mozzafiato. «Marziani! Questi sono marziani!», era il commento di uno dei pubblici, un fan sfegatato venuto da Roma con dieci copertine da far autografare; ma anche gli spettatori occasionali sono stati rapidamente conquistati dall'universo sonoro dei Flecktones, accolti in finale da



Béla Fleck ha suonato a Umbria Jazz con i suoi Flecktones

una vera *standing ovation*.

Come definire la loro musica? È un mix di be-bop elettrico, swing, rock, funk, sonorità celtiche con reminiscenze bluegrass (a un certo punto s'è udito il refrain di *Dueling Banjos*), più una punta di Pat Metheny e un odore di Stanley Clarke. Di suo, Béla Fleck ci mette un gusto tutto particolare per la melodia e la costruzione delle atmosfere, sicché il concerto, pur all'insegna di un generoso virtuosismo, non si chiude nella ripetizione meccanica degli assoli.

Sette-otto brani in tutto, visto il poco tempo a disposizione, tre dei quali inediti e uno composto dal sassofonista: questo il menù della serata, ma per gli *aficionados* non sono mancati due perle del primo disco del gruppo, la struggente *Sunset Road* e la minacciosa *Sinister Minister*. Naturalmente è stato Béla Fleck, maglietta nera, scarpe da tennis e qualche chilo in più, a guadagnarsi la fetta maggiore di applausi, passando dal glorioso «fi-

ve strings» Gibson al banjo elettrico con synth incorporato. Ma il pubblico, ben disposto nonostante l'ora tarda, ha mostrato di apprezzare anche le acrobazie al basso di Gene Wooten (tutto uno srotolarsi di note in quartine velocissime) e le tessiture percussive del fratello Roy, abbigliato con un bizzarro cappello da pirata Barbanera.

Un successo, insomma, per Béla Fleck, al suo primo concerto italiano. All'uscita del teatro Turreno, raggiunto dai suoi estimatori, il musicista ha firmato autografi, stretto mani e offerto qualche primizia: un suo disco inciso in trio con il mandolinista Mike Marshall e il contrabbassista Edgar Meyer uscirà in autunno per la Sony (nella categoria «Classic»). Quanto al premio Grammy, dice, per ora i frutti si sono visti solo in termini di immagine: «Non abbiamo venduto più dischi e non ci pagano di più, ma va bene così».

Michele Anselmi



Oggi



Insetti e microrganismi un impagabile lavoro

I servizi gratuiti che la natura offre all'uomo sono davvero molti. La natura produce per noi cibo, materie prime, pietre preziose. Ma ci sono servizi meno visibili e, in apparenza, meno nobili che sono altrettanto impagabili. Consideriamo il servizio di impollinazione, offerto, gratuitamente, da una serie di fornitori che vanno dagli uccelli agli insetti, dai vermi fino a piccoli microrganismi. Le api mellifere, per esempio, forniscono un servizio di impollinazione il cui valore di mercato è da 60 a 100 volte superiore a quello del miele che esse producono. Il valore del servizio offerto dalle api dei mirtili, vere stakanoviste dell'impollinazione capace ciascuna nel corso della propria vita di far nascere mirtili per un volume compreso tra 15 e 19 decimetri cubici di mirtili, che gli agricoltori americani le chiamano «biglietti volanti da 50 dollari». Anche i pipistrelli sono impollinatori efficaci. In Malaysia gli alberi di durian, uno dei frutti più pregiati dell'Asia sudorientale, si lasciano impollinare solo ed unicamente da una specie di pipistrelli. Questi mammiferi volanti si spostano per decine di chilometri verso la mangrovia costiera, che rappresenta la loro principale fonte alimentare. Ma lungo il tragitto si fermano a impollinare gli alberi di durian: quasi si trattasse, dicono gli esperti, di un ripensamento dietetico. I pipistrelli sono impollinatori davvero impagabili: quelli al confine tra il Messico e gli Stati Uniti volano anche per 150 chilometri ogni notte, impollinando 16 specie vegetali diverse. Ma api e pipistrelli non sono che due esempi tra i tanti. Si calcola che il lavoro incessante e oscuro della impollinazione è svolto da oltre 200.000 specie animali in tutto il mondo. Senza di loro l'agricoltura dell'uomo sarebbe fortemente limitata.

Dagli alimenti ai servizi culturali La Natura SpA produce ricchezza

Se alla fine di ogni anno la «Natura S.p.A.» presentasse il conto del lavoro svolto e dei servizi offerti, per il suo cliente più esigente (e distratto), l'uomo, sarebbe la bancarotta. Il prezzo di mercato delle prestazioni annuali fornite dalla grande azienda, infatti, ammonterebbe a 56 milioni di miliardi di lire (lira più lira meno, s'intende). Ventitré volte il debito pubblico italiano, considerato altissimo dalle parti di Maastricht. Quasi due volte la ricchezza (31 milioni di miliardi di lire) prodotta in un anno dall'intera umanità. Se dunque la natura a fine anno battesse cassa, quel suo cliente, così esigente e distratto, risulterebbe, tecnicamente, insolvente.

Ma la natura, si sa, ha animo aristocratico. Non si cura (o almeno non si è curata finora) di queste cose. E, alla fine di ogni anno, non presenta fattura. Tuttavia ha trovato un prestigioso studio di commercialisti, diretto da Robert Costanza, capo dell'Institute for Ecological Economic presso l'università del Maryland, e da Ralph d'Arge, professore emerito presso il Dipartimento di Economia dell'università del Wyoming, che i conti, in sua vece e forse su suo mandato, li ha fatti. Rendendoli pubblici, di recente, sulla più nota delle riviste scientifiche, «Nature».

Si tratta di conti dettagliati, anche se non sempre ben documentati. Che, a detta degli esperti e per diretta ammissione degli autori, hanno un bel po' di difetti. Ma anche un grande merito. Degli uni e dell'altro, vi parleremo tra poco. Prima vediamo, questi conti. Perché, già nella loro composizione, annunciano molte sorprese. Sia chiaro fin d'ora, però, che Robert Costanza e Ralph d'Arge non tentano l'impossibile: non cercano di apprezzare in solido, coi grezzi parametri dell'economia dell'uomo, il valore intrinseco della natura e dei suoi doni infrastrutturali. D'altra parte, si sa, i prezzi registrano i costi incrementali (o marginali), non il valore assoluto di un bene. Così Costanza e soci evitano di dare un prezzo di mercato, per dirla una, all'atmosfera. Per il semplice motivo che quel prezzo avrebbe un valore infinito: senza l'atmosfera, infatti, non ci sarebbe l'uomo. E neppure la sua economia di mercato.

Ne, Costanza, d'Arge e collaboratori, prendono in considerazione le donazioni a natura e tangenti elargite dalla natura. Evitano con cura, infatti, di mettere in conto le risorse non rinnovabili, come il petrolio o i minerali. Non perché queste non abbiano un prezzo di mercato, che anzi è ben definito e frutto di quotidiane contrattazioni e riaggiustamenti. Ma perché sono beni irripetibili (almeno in tempi umani). Nell'ecobilancio globale vanno conteggiati a parte, come beni e non come servizi. Nell'elaborare il conto,

Robert Costanza e Ralph d'Arge cercano di dare un prezzo di mercato solo e unicamente al «lavoro della natura», cioè alla produzione dei servizi rinnovabili che la biosfera, in modo continuato e in via del tutto gratuita, offre all'economia umana. Si tratta di 17 diverse funzioni che 16 diversi ecosistemi svolgono normalmente, evitando all'uomo la fatica di effettuarle da sé.

Ecco il prezzario, ancorché virtuale. Con un valore medio annuo di 29 milioni di miliardi di lire che avrebbe sul mercato se effettuato dall'uomo, il servizio più prezioso offerto dalla natura è il «servizio alimenti di base»: ovvero la ciclica ricostituzione dei nutrienti (azoto, fosforo) che sono, appunto, alla base della catena alimentare. È, infatti, grazie alla gratuita fissazione dell'azoto e al riciclaggio, in forma biochimica utile, del fosforo che possono crescere le alghe e le piante di cui si cibano gli animali. Ed è grazie alla produzione dei nutrienti di base che l'uomo, al vertice della catena alimentare, può procurarsi da mangiare con (relativamente) poco sudore della fronte.

Secondi, tra i servizi più preziosi offerti dagli ecosistemi, ci sono i «servizi culturali». Ovvero l'insieme di quell'offerta estetica, artistica, educativa, spirituale e/o scientifica che ogni anno spinge milioni di persone a muoversi in giro per il mondo alla ricerca di «natura». Il valore del servizio culturale, se dovesse essere remunerato, ammonterebbe alla non trascurabile cifra di 5 milioni di miliardi di lire: più del Pil prodotto ogni anno insieme da Italia e Francia. Terzo, in ordine di prezzi di mercato, è quel «servizio trattamento e smaltimento rifiuti» che mari, fiumi e paludi effettuano invece delle umane aziende municipalizzate: se remunerato, il costo della prestazione ammonterebbe a quasi 4 milioni di miliardi di lire.

Seguono, nell'ordine: il «servizio prevenzione e controllo», ovvero il contenimento naturale di frane, inondazioni, siccità, uragani effettuato da vari ecosistemi che fa risparmiare all'uomo ogni anno 3 milioni di miliardi di lire; il «servizio magistratura delle acque», che fornisce liquido fresco all'agricoltura, alle industrie, al sistema trasporti per un valore annuo di 2,9 milioni di miliardi di lire; il «servizio mensa», che tra pescato, foraggi, ortaggi e frutta fornisce senza colpo ferire all'uomo cibo per un valore 2,4 milioni di miliardi di lire.

Gli ultimi, in termini monetari, sono il «servizio banca genetica», che fornisce medicine, materiali e specie viventi per un valore annuo di 130.000 miliardi di lire; e il «servizio riformazione del suolo», che sfarinando rocce e accumulando materiale organico, fornisce una quantità di humus per le campagne che a doverla comprare costerebbe più o



La sfera terrestre sorge all'orizzonte. In primo piano la crosta lunare

meno quanto la dolorosa manovra finanziaria realizzata lo scorso anno dal governo Prodi: 90.000 miliardi di lire. A chi, noi umani, dobbiamo dunque rendere grazie per cotanta gratuita manna? Beh, per i due terzi (63%, per la precisione) agli ecosistemi marini e per il restante terzo (37%) agli ecosistemi terrestri. Più in particolare, sono i biomi delle coste (estuari, barriere coralline, seche) i nostri più generosi benefattori: ci offrono servizi annuali per un valore di 21 milioni di miliardi di lire.

Secondi, per generosità, sono i grandi oceani aperti: i loro servizi varrebbero non meno di 14 milioni di miliardi di lire. Poi vengono le paludi (servizi per 8,3 milioni di miliardi di lire); le foreste (servizi per 8 milioni di miliardi, 6,5 dei quali offerti ai tropici); i laghi (servizi per 2,9 milioni di miliardi). A ben vedere tra i 16 biomi presi in considerazione, chi ci offre di meno sono quelli che insistono sulle terre coltivate: i loro annuali servizi valgono non più di 218.000 miliardi di lire. Roberto Costanza, Ralph d'Arge e collaboratori hanno anche redatto una classifica per zone. Le zone più munifiche sono gli estuari, le praterie di alghe e le paludi: ogni ettaro della loro superficie ci fornisce servizi, per lo più inapprezzati, per un valo-

re di 350 milioni di lire ogni anno. Foreste tropicali e barriere coralline hanno una intensità di servizi appena inferiore: 34 milioni di lire per ettaro le prime, 100 milioni le seconde. E' così che, nella geografia dei «servizi della natura», la maggiore ricchezza si concentra nel bacino idrografico del Rio delle Amazzoni, nell'Africa sub-sahariana, nella Siberia estrema, nel Sud-est asiatico, lungo le coste settentrionali dell'Australia. Proprio lì dove, per paradosso e salvo rare eccezioni, è più assente la ricchezza prodotta dagli uomini. Questo è, in sintesi, «il valore economico del capitale della natura e dei servizi offerti dagli ecosistemi del pianeta Terra» secondo Roberto Costanza, Ralph d'Arge e gli altri undici esperti di economia ecologica che hanno pubblicato il conto su «Nature».

Inutile dire che l'«inedito-bill», ha suscitato mille perplessità tra gli esperti. Ognuno ha trovato un difetto. Ma nessuno è stato più severo e puntuale dei suoi tredici estensori. Che di carenze strutturali, già nell'articolo su «Nature», ne hanno elencate ben 12. La principale è la non linearità del valore economico dei servizi offerti dagli ecosistemi. Detta in altri termini: un servizio che vale 100 su scala locale, potrebbe valere quasi zero o infinito su sca-

la globale. Per esempio una cosa è valutare il costo della ricostituzione dei nutrienti in un piccolo lago. Tutt'altra cosa apprezzare il costo dell'impresa estesa al grande padre oceano, di fatto irrealizzabile per l'uomo. Ancora: abbattere un ettaro di foresta tropicale equivale a una perdita annua di 3,4 milioni di lire per le comunità che vi abitano vicino. Ma abbattere 17 milioni di ettari l'anno di foresta tropicale, potrebbe costare all'intera umanità molto di più dei 50.000 miliardi di lire calcolati per semplice estrapolazione. Un ulteriore, potente elemento di non linearità sta anche nel fatto, poi, che i vari biomi (e quindi i servizi che offrono) sono interdipendenti. L'approccio necessariamente riduzionistico adottato dagli ecoragionieri rende la valutazione economica possibile, ma introduce un errore molto difficile, se non impossibile, da valutare.

L'altra grande carenza di cui si autoaccusa Costanza e d'Arge è il fatto che dalla lista mancano, perché poco conosciuti, i servizi offerti da biomi di non trascurabile entità, dai valutate. L'altra grande carenza di cui si autoaccusa Costanza e d'Arge è il fatto che dalla lista mancano, perché poco conosciuti, i servizi offerti da biomi di non trascurabile entità, dai valutate. L'altra grande carenza di cui si autoaccusa Costanza e d'Arge è il fatto che dalla lista mancano, perché poco conosciuti, i servizi offerti da biomi di non trascurabile entità, dai valutate.

primo conto economico dei servizi della natura è enorme. Infatti, sostengono Costanza e d'Arge, l'analisi economica delle prestazioni della «Natura S.p.A.» ci dice che i 56 milioni di miliardi di lire sono una valutazione media. Il prezzo reale può oscillare tra i 26 e i 112 milioni di miliardi. Ma attenzione a non fermarsi, con la critica, all'enormità di questo errore. Perché in ogni caso, sostengono Costanza e d'Arge, le nostre valutazioni economiche non rappresentano che un «valore minimo dei servizi forniti dagli ecosistemi». Il valore reale delle prestazioni della «Natura S.p.A.» è certamente maggiore. Forse molto maggiore.

Eccoci dunque al grande pregio che fa giustizia di tutti i difetti associabili al conto elaborato dal gruppo internazionale di ecoragionieri. Quell'«ecobill», lira più lira meno, traduce in soldoni, ovvero in una lingua comprensibile a tutti, che: «i servizi degli ecosistemi costituiscono una parte importante del contributo totale al benessere dell'uomo sul pianeta».

E che se l'«homo aeconomicus» continuerà a far finta di non saperlo, la «Natura S.p.A.» il suo conto prima o poi lo presenterà.

Pietro Greco

Il libro

Etica ecologica: l'equilibrio è il valore

Ma la natura ha anche un valore in sé? Un valore etico, che prescinde dall'uomo e dai suoi conti economici? Gode di diritti inalienabili, che le devono essere riconosciuti anche qualora si mostrassero svantaggiosi per l'uomo? Come sostiene Francesco Viola, filosofo del diritto a Palermo e autore del libro «Dalla natura ai diritti», appena pubblicato per i tipi della Laterza, l'etica tradizionale, compresa l'etica cristiana tradizionale, non è in grado di accogliere tra i valori morali gli esseri non umani. Non conferisce alcuna etica alla natura. Anche per questo, in passato, l'uomo si è attribuito un diritto assoluto, senza limiti morali, sulla natura. Poco male finché l'uomo era tuttosommato molto più debole della natura. La sua arroganza etica faceva poco danno alla natura. E a lui stesso. Ma, con la rivoluzione industriale e l'esplosione demografica, l'uomo ha ribaltato i rapporti di forza. Così che la sua arroganza etica ha iniziato «a far male». A danneggiare la natura. E a danneggiare lui stesso. Di recente l'uomo ha acquisito consapevolezza di tutto ciò. È emersa la questione ecologica. Che, come nota Francesco Viola, rappresenta l'irruzione della natura nella morale e nel diritto. Una novità culturale assoluta del nostro tempo.

L'etica ecologica si presenta divisa in mille sfumature, ma in due grandi filoni di pensiero. Il filone utilitaristico e il filone normativo. Entrambi si richiamano alla scienza. E propugnano un'etica naturalistica. Ma il primo riconosce un valore alla natura solo in quanto utile all'uomo. Mentre il secondo riconosce un valore in sé alla natura, che prescinde dall'uomo. Chi aderisce al filone utilitaristico di pensiero, nega che ci sia qualcosa di morale in natura. La natura non ha fini, tutte le specie viventi competono tra di loro per affermarsi, in una lotta senza tregua e senza regole. La versione più ecologica di questo modo di vedere le cose, riconosce che l'uomo ha dei limiti nell'utilizzo dei capitali della natura. Così l'uomo non deve danneggiare la natura per non danneggiare se stesso e deve preservarla per le generazioni future. Questo approccio dichiara lecito l'intervento dell'uomo sulla natura, nell'ambito del «massimo rendimento sostenibile». Un concetto difficile da definire in termini più rigorosi e difficile da applicare in pratica. Così è facile scivolare dall'approccio ecologico a quello non ecologico dell'etica utilitaristica. E dare mandato all'uomo di trasformare la natura a suo piacimento.

L'altro grande filone di pensiero riconosce alla natura un valore in sé. E nega (o tenta di negare) ogni carattere speciale all'uomo. Considerandolo membro tra gli altri di una comunità biotica più generale. Anche senza voler prendere sul serio alcune estreme conseguenze come quelle della «deep ecology» (la prospettiva di proporre, al limite, il sacrificio della specie umana pur di salvare la natura), l'etica del valore in sé e, quindi, della intangibilità assoluta della natura, si imbatte presto in un paio di paradossi non semplici da superare. Il primo di questi paradossi è che il mondo vivente è un mondo evolutivo. Laddove l'evoluzione va intesa «à la Darwin». Come competizione selettiva tra gli individui e tra le specie. Se l'uomo è parte tra le tante dell'ecosistema globale e non può accampare alcuna specialità, perché deve ritirarsi dalla competizione e dal tentativo di affermarsi sulle altre specie e sull'ambiente? Il secondo paradosso riguarda la conservazione. Se la natura viene considerata intangibile, allora persino la salvaguardia delle specie in via di estinzione può essere considerata un'indebita interferenza da parte dell'uomo nei processi naturali.

Insomma, ci troviamo di fronte a quel tipo di problema che i logici chiamano indecidibile. Non c'è, o almeno non c'è ancora, una soluzione logica formale al problema del valore morale della natura. Così la soluzione non può essere, allora, che empirica. E deve far leva su un carattere speciale dell'uomo: la ragione. Una ragione che ci dice che i portatori di interessi legittimi, uomo e natura, possono essere in conflitto tra loro. E che cercare l'equilibrio, dinamico, tra i tanti interessi è il modo migliore per evitare che il conflitto degeneri in guerra.

P. Gre.

Manovra da 9mila miliardi in Francia

Ciampi conferma: da 25mila miliardi la Finanziaria '98 Ma più investimenti

ROMA. Più soldi per gli investimenti e per il rilancio dell'economia nella prossima legge finanziaria. Parola del ministro del Tesoro, Carlo Azeglio Ciampi: la manovra '98 resterà ferma a 25mila miliardi. Cambierà invece la composizione degli interventi sulle spese, mentre non subirà mutazioni la quota di 10 mila miliardi di maggiorate.

Sarà la spesa corrente ad essere ridotta: i tagli ammontano infatti a 18mila e non più a 15mila miliardi. Salirà, come detto, la spesa per gli investimenti di 3mila. È del resto un passaggio quasi obbligato, vista la risoluzione votata dal Parlamento al momento dell'approvazione del documento di programmazione economica. I 25mila miliardi di manovra preventivati sono perciò sufficienti: «Il governo ha stabilito ed il Parlamento ha approvato di fare una manovra correttiva di 25mila miliardi. Questo è e questo rimane», ha detto il ministro del Tesoro con un tono che lascia poco spazio al dubbio. Per reperire investimenti pubblici aggiuntivi per 3mila miliardi non sarà necessario gonfiare l'entità complessiva della manovra, che resta di 25 mila miliardi. «Le spese correnti - continua Ciampi - che sono spese di gestione, i consumi pubblici, dovranno ridursi di 18mila miliardi e non di 15, però avremo le spese per investimenti che dovranno aumentare di 3mila miliardi».

Sui conti pubblici dunque nessun allarme particolare. Nulla impedisce che la prossima manovra sia migliore rispetto al previsto, ovviamente. È già accaduto l'anno scorso, quando il governo chiese uno sforzo supplementare quando si accorse che l'ingresso in Europa ci sarebbe stato ne-

gato. Oggi tuttavia la situazione è diversa, e nulla lascia presagire un peggioramento dei conti pubblici, tanto più che le proiezioni fino a settembre sono assai positive.

In Europa c'è chi sta decisamente peggio. Il governo francese sta per annunciare una manovra da 30 miliardi di franchi (novemila miliardi di lire) per riportare sotto controllo il deficit pubblico del 1997, proiettato verso il 3,7% rispetto al prodotto interno lordo. I dati saranno presentati stamattina al primo ministro Lionel Jospin, e subito dopo saranno resi pubblici dal ministro dell'Economia Dominique Strauss-Kahn che annuncerà anche le misure destinate a ridurre il deficit.

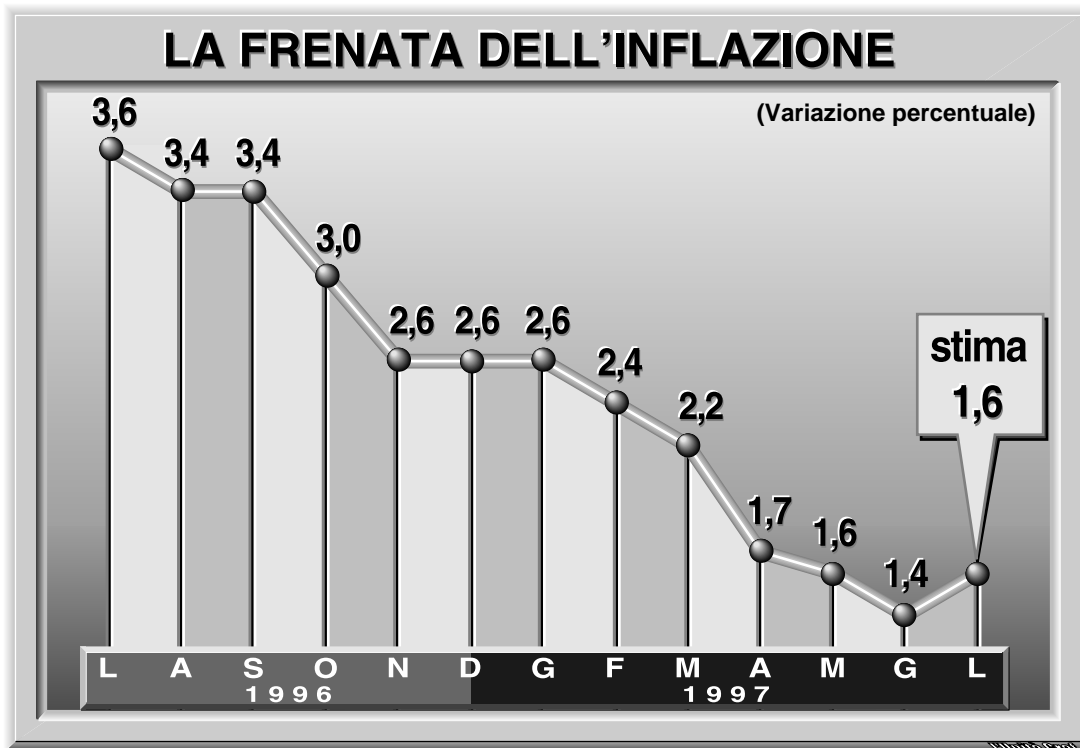
Tornando alle cose italiane, l'esigenza di reperire altri 3mila miliardi di tagli alla spesa corrente potrebbe rendere più serrato il confronto sullo Stato sociale, ed in particolare sulle pensioni. Tra oggi e domani i sindacati torneranno al ministero del Tesoro per proseguire con il sottosegretario Pennacchi l'approfondimento tecnico sulla separazione tra le spese assistenziali e quelle previdenziali. Poi, entro la fine della settimana, a Palazzo Chigi si dovrebbe avviare il confronto sulla spesa previdenziale, questa volta «depurata» dal peso di quella assistenziale. La stretta però ci sarà solo a settembre, quando accanto ai numeri bisognerà anche individuare le terapie. È però già noto che la separazione da sola non basterebbe a riportare in nero i conti dell'Inps: nella migliore delle ipotesi, nel bilancio del '97 si registrerebbe un «buco» di 10mila miliardi rispetto all'anno precedente.

R.E.

Il caro-vita nelle prime città campione. Gli istituti di ricerca non escludono una crescita a fine anno

Oggi i dati sui prezzi di luglio Atteso un «rialzo tecnico» dell'1,6%

L'andamento dell'inflazione a Milano, Venezia, Trieste, Perugia e Napoli. Non si prevede una conferma del dato di giugno (1,4), in vista un aumento «statistico» su base annua, ma prezzi stabili sul mese scorso. Domani il risultato delle altre città.



zi è il Cer. Un effetto di freno, spiegano al «Centro Europa Ricerche», lo avranno le tariffe, grazie ai cali delle bollette di elettricità, gas e telefono. Per il Centro studi del Credito Italiano, ci sarà, invece, un rincaro mensile, anche se solo dello 0,1%. «I prezzi sono completamente sotto controllo - si spiega - e la riprova è che da gennaio in media gli aumenti mensili sono contenuti allo 0,1%». Per l'effetto statistico distortivo a luglio l'inflazione dovrebbe risalire all'1,7%, ma poi si dovrebbe definitivamente fermare o al massimo, verso fine anno, salire di poco fino toccare punte non superiori all'1,9%. Tutti gli istituti, comunque, hanno cominciato a lavorare sull'ipotesi di una ripresa dell'inflazione a fine anno, ma spiegano al Cer, ancora non ci sono segnali di una tendenza di questo tipo. Qualche pressione inflazionistica c'è, come l'aumento del costo del lavoro o l'apprezzamento del dollaro che può pesare sulle importazioni, ma il primo di questi fattori è contenuto intorno al 4% e il secondo è controbilanciato dal calo delle materie prime. Un discussione che gli analisti porteranno avanti nei prossimi mesi. Di certo però una parola tra oggi la dirà la Borsa. Si sa. Piazza Affari ha antenne sensibilissime. E reduce da una settimana di sostanziosi rialzi potrebbe anticipare un giudizio sul campo. È tutt'altro che un mistero. Non solo governo e industriali: anche il mercato azionario è direttamente interessato al calo dell'inflazione e quindi dei tassi.

Michele Urbano

degli industriali di un ulteriore calo del tasso di sconto. A cui ovviamente è direttamente interessato anche il governo per il sostanzioso effetto (circa 20 mila miliardi per ogni punto percentuale) che ogni calo (o aumento) produce sul «costo» di remunerazione del debito pubblico (oltre due milioni di miliardi).

Chiaro, quindi, che di fronte a un ulteriore calo dell'inflazione crescerebbe l'attesa per una nuova riduzione del tasso ufficiale. Difficile comunque che le indicazioni che emergeranno da questo nuo-

vo giro sull'andamento dei prezzi possano modificare il quadro di riferimento. Le previsioni sono tutte più o meno concordi. Secondo le analisi dei maggiori centri di ricerca e dei grandi istituti di previsione, il risultato di giugno (quando la tendenza annua è scesa all'1,4%) non dovrebbe essere ripetuto. Si parla, anzi, di un rialzo fino all'1,6-1,7%.

Previsione allarmante sintomo di una inversione di tendenza? No, tutti subito si affrettano a spiegare che si tratta di un mero effetto numerico. Per il secondo mese conse-

cutivo i prezzi al consumo dovrebbero infatti rimanere fermi su base mensile, oppure crescere dello 0,1%, mentre su base annua (luglio 97 contro luglio 96) l'inflazione risentirà del meccanismo dovuto al confronto statistico: a luglio dell'anno scorso i prezzi al consumo scesero su base mensile dello 0,2% e l'attesa variazione «zero» per questo mese porterebbe l'inflazione di luglio all'1,6%. Un rincaro mensile dello 0,1% darebbe l'inflazione invece all'1,7%.

Uno degli istituti di ricerca che prevede la «crescita zero» dei prez-

DALLA PRIMA

concesse all'impresa «licenziamenti discriminatori e per rappresaglia antisindacale». È ben nota infatti la tradizione morale anche se non giuridica che obbliga l'imprenditore a dichiarare, se del caso, che il suo intendimento di licenziare è dettato da una volontà discriminatoria e antisindacale.

Ma la questione di fondo, come ho detto all'inizio, e come lo stesso Ichino non ha mancato di sottolineare nei suoi scritti, è un'altra: c'è un orientamento molto diffuso nel mondo dell'impresa, che trova i suoi teorici fra alcuni cultori del diritto del lavoro, tendente a recuperare, in questa complessa fase di transizione e di fuoriuscita dal sistema fordista, la piena e discrezionale disponibilità della persona che lavora, nel momento in cui essa fornisce la sua prestazione. E, a questo scopo, questa cultura, restauratrice e regressiva, intende spostare dal rapporto di lavoro al mercato ogni possibilità di tutela del lavoratore. Nel mercato: ossia quando il lavoro è ancora (o ridiventa) con una sempre più penosa finzione giuridica, merce e non persona; quando il lavoro è ancora lavoro astratto e non prestazione concreta: quando è possibile immaginare il risarcimento, appunto «mercantile», dei diritti individuali che non si sono potuti esercitare nel rapporto di lavoro.

Ecco. Credo che sia, oggi più che mai, compito di un sindacato degno di questo nome tutelare i lavoratori non solo nel mercato del lavoro, affinché la compravendita avvenga in condizioni corrette e con pari opportunità per tutti, ma e soprattutto durante il rapporto di lavoro, quando entra in campo la persona in carne ed ossa, con il suo lavoro concreto, con la sua professionalità e la sua competenza e, se permettete, con i suoi diritti di cittadinanza e con la sua dignità. Fino a prova del contrario, questi diritti e questa dignità, soprattutto allorché essi assumono rilevanza giuridica e sono riconosciuti dalle leggi di uno Stato sovrano, non possono essere l'oggetto di un mercato. Come ricordava Furio Colombo in un bel articolo sul «mito della flessibilità»: «la cooperazione fa del lavoro un istituto sociale e non permette di parlarne e di trattarne come di un prodotto».

[Bruno Trentin]

19STATI
Not Found
19STATI

COOPERATIVA SOCI DE L'UNITÀ

Per le Feste de l'Unità

presso la Cooperativa Soci de l'Unità sono disponibili:

MANIFESTI IN QUADRICROMIA
Formato 70x100 in quadricromia, fornito nelle quantità da voi desiderate solo da sovrastampare con luogo, data e programma della Festa.

COCCARDA GRATTA E VIAGGIO
4x5 colori - confezione in scatole da 7.000 - sottoscrizione a premi con possibilità di vincere una settimana bianca.

MOSTRA "PERCHÉ IL DISASTRO NON SI RIPETA... NON CHIEDIAMO LA LUNA"
La mostra è composta da 14 manifesti 70x100 in bianco e nero. Affronta il problema dell'assetto idrogeologico del territorio e più in generale dell'ambiente.

MOSTRA "UOMINI E ALBERI"
La mostra è composta da 23 disegni e vignette 29.7x42 di Rafael Borroto umorista cubano.

INCONTRI E SPETTACOLI
Serate di informazione-spettacolo, cabaret, liscio, jazz, animazioni per bambini, concerti e attrazioni.

PER INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI
COOPERATIVA SOCI DE L'UNITÀ
TEL. 051/6340046 - 6340279 - 6342009 FAX 6342420

6 0 0 L I R E A L G I O R N O

METÀ GELATO O METÀ ASPIRINA?

LA FINE DELLA GUERRA IN 6 ANNI HA PROVOCATO
- mancanza di cibo e alimenti
- mancanza di medicine e di assistenza sanitaria
- aumento del 200% di disturbi mentali infantili
- aumento dell'abbandono scolastico e del lavoro minorile
PROVOCANDO LA MORTE PER FAME E MALATTIA DI
750.000 bambini e 400.000 adulti

UN PONTE PER BAGHDAD IN 6 ANNI HA PROVVEDUTO
a curare 220 bambini con malattie croniche
a riportare l'acqua potabile a 200.000 persone
a inviare 2 equipe internazionali di cardiocirurghi
a medicine e attrezzature sanitarie per oltre 1 mld. di lire
a operare e assistere - in Italia - 40 bambini
a fornire 200.000 quaderni a 30 scuole

L'EMBARGO NON È FINITO

La risoluzione 986 dell'ONU ha autorizzato l'IRAQ ad una vendita limitata di petrolio, finalizzata esclusivamente all'acquisto di cibo e medicine da destinare alla popolazione civile.

Stime della FAO hanno calcolato che la vendita parziale del petrolio sarà sufficiente a soddisfare non più del **60%** del fabbisogno alimentare e lo **0%** della emergenza sanitaria.

BAGHDAD HA ANCORA BISOGNO DI NOI.

SENZA IL NOSTRO E IL VOSTRO AIUTO 200.000 PERSONE CONTINUERANNO A MORIRE OGNI ANNO.

Un Ponte per Baghdad • tel. 06 6780808 • fax 06 6793968 • conto corrente postale n° 59927004

I leader dei due maggiori partiti unionisti minacciano il boicottaggio dei negoziati

Ulster, protestanti in rivolta «Questa tregua è una farsa»

Da ieri a mezzogiorno i cittadini dell'Irlanda del Nord possono vivere senza la paura delle bombe. Oggi Blair incontrerà Trimble, leader degli unionisti. Lo Sinn Fein: «Hanno paura di cambiare».

BELFAST. Ieri a mezzogiorno è finito un incubo per il Regno Unito: si cammina per strada, si prende un autobus, si va allo stadio o al pub o in un grande magazzino senza più avvertire la paura delle micidiali bombe dell'Ira. Alle dodici in punto, come promesso sabato con uno storico annuncio, i guerriglieri cattolici dell'Ulster hanno sospeso la lotta armata contro gli inglesi proclamando un cessate il fuoco «inequivocabile»: il loro sogno, e cioè l'indipendenza della loro terra, non cambia ma cercheranno di realizzarlo tramite i negoziati multilaterali. E per la prima volta sarà ammesso anche lo Sinn Fein, che dell'Ira è il braccio politico. L'inizio dell'era di pace è stata salutata ieri mattina con cerimonie nelle chiese cattoliche che in quelle protestanti. Non vi sono state tuttavia manifestazioni spontanee nelle piazze, a differenza dell'agosto del 1994 quando i guerriglieri avevano proclamato un primo cessate il fuoco. Proprio quella prima tregua, revocata dopo diciassette mesi di inconcludente tira e molla con il governo Major davanti alla mancata cooptazione dello Sinn Fein nelle trattative multilaterali, invita tutti alla cautela e non alla diffidenza.

Gli episodi di violenza non sono mancati neppure nelle ultime ore prima della tregua. A Belfast un ragazzo cattolico di 17 anni è stato gambizzato (forse si è trattato di un'azione punitiva dell'Ira stessa) mentre nella contea di Antrim un uomo è stato picchiato a sangue da un commando. E non induce certo all'ottimismo la chiusura a riccio dei due principali partiti protestanti dell'Ulster, che minacciano il boicottaggio delle trattative multilaterali perché non intendono affrontare la trattativa con il

Sinn Fein. A loro giudizio il cessate il fuoco è soltanto un'astuzia tattica, non è affatto permanente e sincero (corre incontrollabile la voce che sia stato proclamato soltanto per quattro mesi) e pertanto malissimo ha fatto il governo britannico di Tony Blair a concedere che il disarmo dell'Ira avvenga in parallelo ai progressi negoziati e non sia più condizione preliminare per la cooptazione dello Sinn Fein. David Trimble, leader dell'Ulster Unionist Party, il principale partito protestante, non ha preso ancora una decisione definitiva sul boicottaggio: dovrebbe farlo dopo un incontro in programma per oggi con Blair.

Dovrebbe quasi di sicuro dare forfait anche il Democratic Unionist Party, capeggiato dal rabbioso reverendo Ian Paisley. «Non vogliono venire al tavolo negoziale perché hanno paura dei cambiamenti» - ha commentato seccamente ieri Martin McGuinness, numero due del Sinn Fein. Grazie ad una salda intesa con il neo-premier irlandese Bertie Ahern, Blair è tuttavia determinato a tirare dritto per la sua strada anche se i protestanti si ritirano sull'Aventino: in assenza di accordi tra le parti in causa, Dublino e Londra formuleranno a metà dell'anno prossimo un'ipotesi congiunta di soluzione negoziata e la sottoporrono ad un referendum popolare in Ulster. La ricerca di un compromesso accettabile alla maggioranza protestante e alla minoranza cattolica non è impresa facile ma sembra scontato che Blair e Ahern daranno luce verde ad una coesistenza anglo-irlandese dell'Ulster a cui i protestanti - a favore della salda unione con la Gran Bretagna - guardano inorriditi gridando al tradimento.



Una bambina esulta alla notizia del cessate il fuoco da parte dell'Ira Lewis/Ansa

L'intervista Maria Carlotto, madre di Plaza de Mayo

«Così rubavano i bimbi nell'Argentina del '78»

La presidente dell'associazione di donne argentine racconta la sua storia. La figlia è stata uccisa ed il nipote è stato rapito. Ora forse è stato ritrovato.

DALL'INVIATA

BUENOS AIRES. Ha compiuto 19 anni il 26 giugno scorso e si chiama Guido in onore del nonno materno: sua madre, Laura, l'ha partorito nell'ospedale militare di Buenos Aires due mesi dopo, il 25 agosto del '78, è stata uccisa. Ma Guido tutto questo non lo sa: è convinto di essere il figlio del militare, o degli amici di un militare, da cui, presumibilmente, è stato adottato subito dopo la nascita. Maria Estela de Carlotto, sua nonna, ci racconta la storia. È parte lesa in uno dei sette casi di «scomparsa» di cittadini argentini di origine italiana durante gli anni della dittatura, sui quali la nostra magistratura, dopo quindici anni di sollecitazioni ha finalmente, quest'anno, aperto un'inchiesta. La signora Carlotto è anche fondatrice e presidente dell'associazione delle «Avuelas de Plaza de Mayo», nata nel '77 accanto a quella delle madri: donne che, a distanza di vent'anni, cercano di rintracciare i nipoti. 58 i ragazzi ritrovati finora, 230 i casi ufficialmente denunciati, 500 in realtà, secondo le stime, i bambini nati in campo di concentramento e adottati dai torturatori dei loro genitori o da famiglie conniventi col regime. Lo scopo? Sembra che fosse un'operazione di «pulizia ideologica», antenna della pulizia etnica che ha ispirato gli stupri in Bosnia. Il pm Antonio Marini, a Roma, ha chiesto il rinvio a giudizio per sette ufficiali e sottufficiali argentini accusati di aver provocato la morte di altrettanti desaparecidos: il 29 settembre il giudice Claudio D'Angelo, compiuto l'ingente lavoro di traduzione e studio dei documenti arrivati da Buenos Aires, si pronuncerà in merito. Maria Estela de

Carlotto fa parte della delegazione che, a Buenos Aires, ha incontrato Walter Veltroni chiedendogli che lo Stato italiano si costituisca parte civile nel processo. «Ho avuto quattro figli - racconta - Mia figlia Laura, la maggiore, è scomparsa il 26 novembre del '77 col suo compagno. Aveva ventidue anni, studiava Storia all'università, era incinta di due mesi e mezzo ed era un'attivista della gioventù peronista» spiega. «Io sono riuscita a ricostruire data e modi del sequestro, e quanto è avvenuto poi fino alla sua morte, grazie alle testimonianze di alcuni suoi compagni di prigionia, sopravvissuti e liberati». Cosa successe, appunto, a Laura? «Fu detenuta nel campo di La Cacha, alla Plata, e, quando arrivò il momento di partorire, portata da un alto militare in ospedale a Buenos Aires. Di questo militare, che è vivo e tuttora nella Marina, ho fatto il nome alla magistratura. Nacque un maschio e Laura volle chiamarlo Guido, come mio marito. Ma lo ebbe con sé solo per cinque ore, poi fu rapito. Due mesi dopo, il 25 agosto del '78, mia figlia fu uccisa. So la data esatta perché quel giorno stesso mi fu mostrato il corpo: era in un furgone funebre, insieme a quello di un altro ragazzo». Come mai, al pari della maggioranza degli altri, il corpo di sua figlia non fu fatto sparire? «È stato un privilegio, tra virgolette, che ritengo mi sia stato riservato dal generale Reynaldo Bignone, ultimo presidente di fatto. Noi madri, all'epoca, andavamo a bussare a qualunque porta pur di sapere che fine avessero fatto i nostri figli. Io era amica della sorella di Bignone e perciò ottenni udienza. Era dicembre del '77, mi ricevette al Comando, feci il mio appello per la vita di Laura e lui

mi rispose «Li uccideremo tutti». Mia figlia era ancora viva, ma da queste parole dedussi che fosse già morta e chiesi di potere, almeno, avere il suo corpo. Una richiesta che dovette colpire. Mi ripagò otto mesi dopo con quel regalo». Gli argentini di origine italiana costituiscono il 50% della popolazione. Un presumibile 50%, quindi, dei trentamila «desaparecidos». Con quale criterio, signora Carlotto, la magistratura italiana ha selezionato il suo caso, insieme agli altri sei per i quali è stato aperto un processo? «Noi ci siamo rivolti all'Italia. Laura aveva i nonni paterni italiani, di Arcignone, in provincia di Vicenza. E inoltre ci sono prove certe del suo assassinio: i suoi resti, gli accertamenti compiuti dai medici legali. Ci sono testimonianze anche della nascita del bambino, del rapimento e dell'adozione». Per la magistratura argentina i delitti di quegli anni sono prescritti ormai, grazie a due leggi di amnistia. Non è mai stato cancellato, però, il reato di sottrazione di minore. La sua associazione si adopera appunto per ritrovare i neonati di allora: in cinquantotto casi le «avuelas de Plaza de Mayo» ci sono riuscite e hanno raccontato ai ragazzi la verità sulla loro origine. È una verità traumatizzante: quelli che credevano padre e madre sono, in realtà, gli aguzzini dei loro genitori naturali, o loro complici. I giovani come reagiscono? «Sono ragazzi che hanno avuto un'infanzia anormale, in un certo senso tenuti come piccoli schiavi, in parziale isolamento per paura che la verità venisse fuori. Sapere la verità è uno choc, ma aiuta anche a capire molti fatti altrimenti inspiegabili».

Maria Serena Palieri

DENARO PER VOI
"Solo Vergnano può tanto!"

- Cessione 5° stipendio
- Mutui ipotecari
- Prestiti fiduciari

- Visite a domicilio
- Nessuna spesa anticipata
- Agevolazioni per dipendenti P.R.T.T. e F.F.S.S. di aziende pubbliche e private
- Pagamenti con bollettini postali, ricevuta bancaria, trattenuta in busta paga
- Anche a protestati con cessioni in corso

Fate un finanziamento con noi... e la Vostra vacanza la paghiamo noi!
(anche ad Agosto)

TUNISIA ITALY IBIZA A CANARIE KENYA PALMA DE MAJORCA

Prospetto analitico in sede L. 154/92

S.I.C.E. S.r.l.
Società Italiana Crediti Esigibili Vergnano

Numero Verde **167-404279**

TORINO MILANO BRESCIA VICENZA GENOVA BOLOGNA FIRENZE ROMA NAPOLI

IN EDICOLA E IN LIBRERIA

HOTEL D'ITALIA
Romantici, Storici, di Charme e Familiari

HOTEL D'ITALIA
Guida fotografica agli alberghi di piccole e medie dimensioni, che si evidenziano per fascino, romanticismo, storia, per la gestione familiare, e cura del cliente

176 pagine a **L. 28.000**

PER I LETTORI DELL'UNITÀ A **L. 23.000**
CHIAMANDO IL NUMERO VERDE DEMOMEDIA

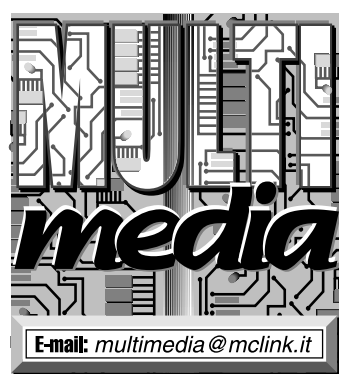
Numero Verde **167 467692**

edizioni **Demomedia**
firenze

Hai vaccinato il tuo futuro?

ANIA
ASSOCIAZIONE NAZIONALE FRA LE IMPRESE ASSICURATRICI

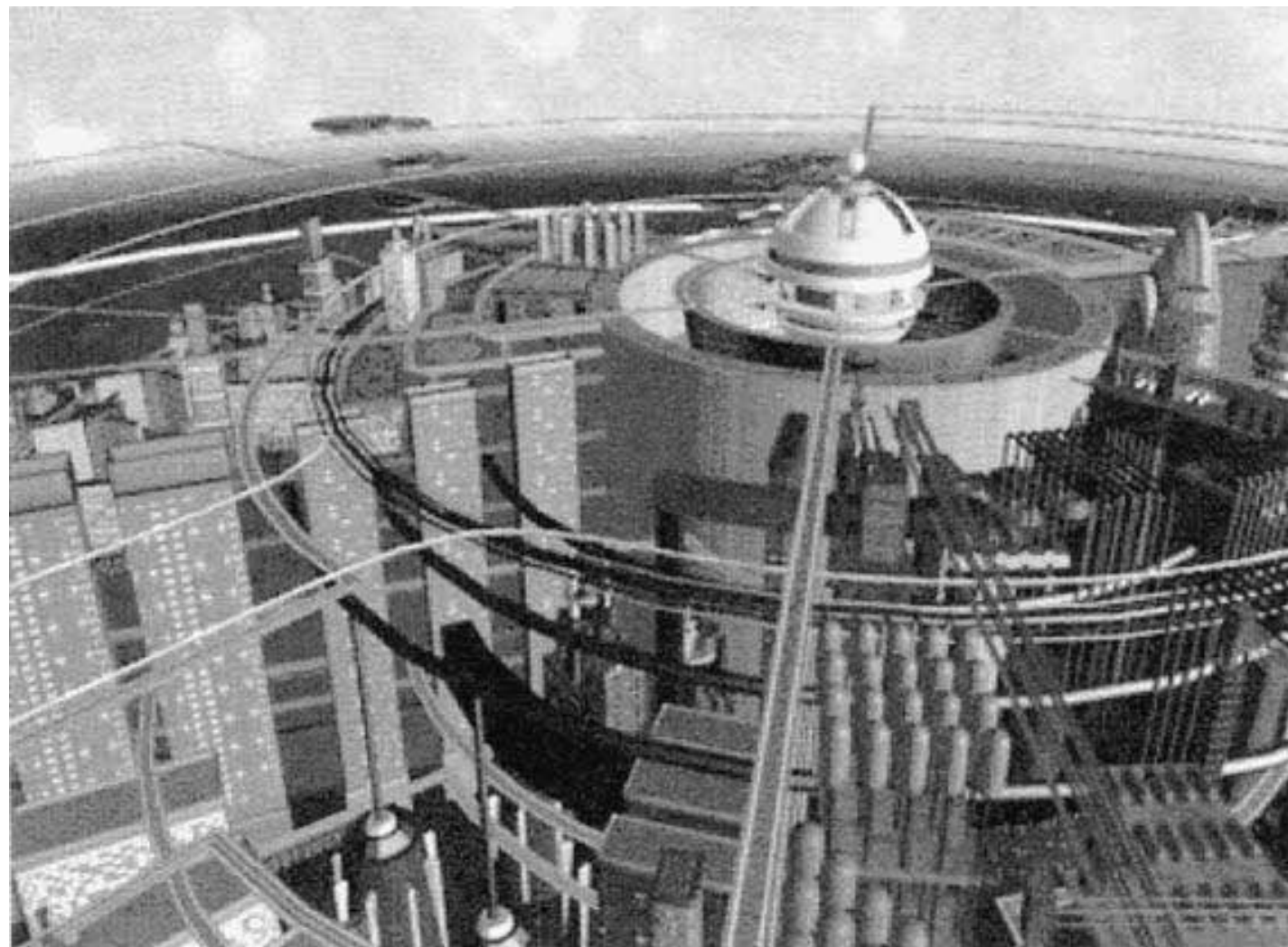
SOLO UNA POLIZZA VITA/PENSIONE TI GARANTISCE LA SICUREZZA OGGI E LA PENSIONE DOMANI. PENSACI.



Si è conclusa ad Atlanta, in Georgia, l'Electronic Entertainment Expo, la più grande mostra del multimediale

Si chiama «Force Feedback» la nuova frontiera dei videogiochi

È una nuova tecnologia, che usata con il joystick, consentirà di simulare perfettamente la guida di un'auto o di un aereo, con un volante o una cloche che possono diventare pesantissimi in «condizioni climatiche sfavorevoli». Le schede 3D.



Da Berlino uno «stop» alla censura sulla Rete

Due settimane fa, la sentenza della Corte Suprema statunitense sulla incostituzionalità del Communications Decency Act, la legge che vieta la diffusione di materiale pornografico in rete, ha girato il mondo. Quattro giorni fa, in un tribunale berlinese, il giudice Meline Schrör ha stabilito un principio altrettanto importante. Assolvendo la signora Angela Marquardt, il giudice ha stabilito che non è un reato stabilire un link dal proprio sito ad un altro anche se nel sito Internet collegato viene inserito materiale illegale. Angela Marquardt ha una propria pagina sul web. È una militante di sinistra e ha messo nella propria pagina un link con la rivista Radikal, che in una sua edizione ha pubblicato delle istruzioni su come sabotare le linee ferroviarie. La procura berlinese ha ritenuto che anche il semplice link con la rivista costituisse partecipazione nel reato. Ma il giudice ha disatteso le richieste dell'accusa ed ha assolto Angela, sostenendo che non si può attribuire a chi crea un link la responsabilità di monitorare i contenuti del sito collegato perché ciò «creerebbe una situazione di forte incertezza del diritto». La sentenza berlinese è importante per i contenuti e perché è uno stop alla tendenza repressiva delle autorità tedesche nei confronti della Rete. Nei mesi scorsi Compuser era stata incriminata perché attraverso i suoi circuiti era transitato materiale porno proveniente da altri Paesi. Il Governo tedesco vorrebbe che l'Europa si allineasse alle sue posizioni autoritarie. Sarebbe opportuno che si cominciasse a riflettere anche da noi su questi temi per non lasciare a un piccolo giudice berlinese la difesa delle libertà fondamentali di tutti noi. [T.D.M.]

La sigla E3, ovvero Eal cubo, sta per Electronic Entertainment Expo e indica la più grande esposizione mondiale delle tecnologie per il divertimento elettronico, e quindi CD Rom, videogiochi. Si svolge tutti gli anni ad Atlanta in Georgia e fa anche da tornasole per la salute del mercato mondiale dell'intrattenimento digitale, che anche quest'anno appare particolarmente florido a dispetto di chi parla di recessione globale. L'E3 edizione 1997 si è appena concluso con un risultato globale assolutamente superiore alle aspettative, in termini di prodotti presentati e anche di effettivo ampliamento di quello che si può includere nella fascia «consumer». L'edizione 1997 è stata infatti quella degli apparecchi fino a ieri «professionali» e costosissimi, riprogettati e studiati per le tasche medie dell'«homo ludens» con tendenze informatiche. Le tecnologie 3D indipendenti, ovvero le schede che si inseriscono nel PC e permettono di visualizzare e muovere poligoni e texture ad altissimo livello, si sono rivelate come la nuova vera piattaforma di riferimento. I motori poligonali sono il fulcro indiscusso del 99% della produzione multimediale e schede come quelle basate sul potentissimo chipset 3Dfx (è già quasi pronta la seconda generazione) permettono prestazioni inimmaginabili fino a poco tempo fa, ad

un prezzo finale che ormai equivale a quello di un qualsiasi accessorio per PC. Gli sviluppatori ne hanno realizzato il potenziale ed appare chiaro che un PC senza un acceleratore 3D da qui a poco tempo sarà una macchina obsoleta per quanto riguarda il multimedia e i videogiochi. Altra novità sostanziosa sta nei dispositivi di controllo basati sul «force feedback», ossia joystick in grado di fornire una risposta fisica a quello che avviene sullo schermo. Microsoft ha presentato l'ulteriore evoluzione della sua gamma Side-winder, un joystick analogico con force feedback, programmabile a piacimento, un vero Lady Godiva De Luxe per i maniaci delle simulazioni totali. La leva è fornita di motore alimentato a parte e può fornire diversi tipi di stimolo e di risposta, ovviamente a seconda di quello che sta succedendo sullo schermo. Facile immaginarsi le applicazioni ideali di queste nuove tecnologie assommate: ad esempio una simulazione di volo, fluida e curata ai livelli consentiti da una 3Dfx, con una cloche che vibra, a resistenza, trema quando si usano le mitragliatrici e diventa pesantissima in condizioni climatiche sfavorevoli. Red Baron 2, simulazione di biplano della Seconda Guerra Mondiale della Sierra, sembrava sfruttare particolarmente bene il feedback della le-

va, che come in un vero biplano trema in volo e ballonzola all'atterraggio. Comunque le applicazioni del force feedback sono evidentemente molteplici e la possibilità di programmare questi dispositivi apre porte nuove alla percezione del digitale. Sono evidenti anche i possibili campi di applicazione al di fuori dei videogiochi, a maggior ragione quando si pensa che la spesa effettiva per questi accessori è già avvicinabile adesso (il Sidewinder con force feedback si aggira sul mezzo milione e arriverà sul mercato per settembre) ed è ovviamente destinata a calare. Sembra che dopo l'esplosione delle schede 3D, il force feedback si avvii a diventare il trend del mercato degli accessori attorno a metà 1998. Oltre a leve di varie forme e grandezze sono ovviamente già in preventivo cloche, volanti, manubri e quant'altro possibile in questo senso. L'E3 ha anche mostrato una decisa attenzione alle applicazioni ludiche orientate su Internet. Il gioco in rete potrebbe secondo alcuni togliere guadagni agli sviluppatori, secondo altri rappresenta invece la vera sfida degli anni a venire. Probabilmente molto si giocherà sulla pelle di Ultima Online, progetto ambizioso della Origin Software che preannuncia per settembre una vera realtà alternativa sulla rete, 24

ore al giorno in un mondo che si espande e la possibilità di ricoprire, all'interno del mondo fantasy di Ultima, qualsiasi tipo di ruolo attivo e passivo. La serie di Ultima va avanti dal 1983 ed è quella più venduta e longeva (9 episodi) in tutta la storia del gioco di ruolo per computer, e le decine di beta tester di Ultima Online annunciano come effettivamente possibile una rivoluzione totale del concetto del divertimento on-line non appena il gioco verrà pubblicato. Nonostante il fenomeno sia ancora abbastanza limitato fuori dagli USA principalmente per limiti economici, imposti dall'uso delle linee telefoniche. Ultima Online dovrebbe definire meglio i connotati e i reali confini del fenomeno, stando se non altro alla rinomata fama dell'Origin in questo settore. Presente in fiera anche il primo gioco su DVD, una versione di Spycraft 2 con sequenze cinematografiche girate in 35 millimetri e dalla eccellente qualità d'immagine. Dimostrazione eloquente di quante cose buone e giuste si potranno infilare dentro un Digital Video Disc, otto volte più capiente rispetto ad un normale CD, e a questo punto nemmeno per contenere la tarantola cinematografica che sembra aver morso tutti gli sviluppatori di prodotti interattivi. [T.To.]

Tiziano Toniatti

Software

Pronto BeOS rivale di Mac

La Be Inc. ha annunciato la disponibilità della versione preliminare del suo sistema operativo, il BeOS, destinato ai computer dotati di processori PowerPC, gli stessi sui quali «gira» il Mac OS. Il sistema operativo è l'insieme di istruzioni che consentono al computer di funzionare. Fondata da Jean-Louis Gassée, un ex dipendente della Apple, la Be Inc. ha realizzato un software particolarmente interessante, tanto che per alcuni mesi erano corse voci su un possibile acquisto dell'azienda da parte della Apple, che ha poi preferito l'acquisizione della Next di Steve Jobs.

Apple

Migliorati i risultati finanziari

È di soli 56 milioni di dollari (circa 95 miliardi di lire) la perdita registrata da Apple per il trimestre conclusosi alla fine di giugno, una cifra ben inferiore alle previsioni. Nello scorso trimestre la perdita aveva raggiunto i 708 milioni di dollari. La buona prestazione ha contribuito a spingere verso l'alto il titolo, che a fine settimana aveva raggiunto i 17.5 dollari, contro i 13.25 di lunedì scorso. Nei giorni scorsi la Robert M. Cohen, una società di borsa, ha previsto che entro 18 mesi le azioni della società californiana raggiungeranno i 32 dollari.

Hardware

Nuovi computer Toshiba con Dvd

Da questa settimana nei negozi statunitensi saranno disponibili quattro nuovi computer della Toshiba dotati del nuovo processore Intel II con velocità di clock superiore ai 200 Mhz e incorporanti un lettore di Dvd-Rom 8x. Sono tra i primi computer su base personale che montano questo lettore dei nuovi dischi digitali ad alta capacità. Anche la Ibm ha annunciato la disponibilità di un computer con Dvd che può essere collegato ad un televisore per poter riprodurre i video-Dvd.

Internet

Previsto boom dei fatturati

Secondo i dati della società International Data Corporation, il fatturato globale prodotto da Internet tra il 1996 e il 2000 aumenterà ad un tasso medio del 50 per cento annuo, passando dai 18 miliardi di dollari attuali agli oltre 92 di inizio Millennio. La crescita maggiore si avrà nella vendita di software (+91%), nei servers (+55,5%) e nei servizi (+53,6%).

Oracle 8 per il Network Computer

La Oracle Corporation, il secondo produttore di software al mondo, ha chiuso l'esercizio finanziario terminato lo scorso maggio realizzando un fatturato di 5,7 miliardi di dollari, con una crescita di 35 per cento rispetto all'anno precedente. L'annuncio viene a pochi giorni di distanza dal lancio del nuovo database Oracle 8, che la società statunitense ha presentato come il software che rende concretamente possibile il Network Computer (NC), un computer con bassi costi di acquisto e manutenzione che sfrutta le risorse della rete per operare. Alle specifiche per l'NC, definite Network Computer Architecture (NCA), aderiscono alcuni tra i maggiori produttori di software e hardware di tutto il mondo, tra cui Sun Microsystems, IBM, Apple Computer ed altri. Sulla base di questo protocollo si potranno realizzare non solo economici e potenti computer, ma anche altre applicazioni intelligenti per il lavoro, la casa, le comunicazioni.

Siamo alla vigilia di una battaglia per il controllo del DNS, il sistema di indirizzamento di Internet

Il tuo indirizzo è mio e me lo gestisco io

Una società americana sostiene di essere la legittima proprietaria di un milione di indirizzi, quasi tutti quelli degli Stati Uniti.

Quattro ore sono bastate per mandare in tilt buona parte dell'Internet statunitense. Tante quante sono state le richieste ai tecnici di Network Solutions Inc. per remediare ad un errore del computer, sfuggito all'operatore nonostante alcuni messaggi di allarme, ricevuti ma non compresi. L'errore era banale: durante un'operazione di aggiornamento dell'elenco degli indirizzi Internet della base di dati della Network Solutions, è stato generato un file dal quale mancavano la maggior parte degli indirizzi con i suffissi «.com» e «.net». Come conseguenza, chiunque tentasse di collegarsi ad uno di quegli indirizzi riceveva dei messaggi negativi. Come se non esistessero. Dell'incidente vi abbiamo già riferito nei giorni scorsi, ma vale la pena ritornarci sopra perché è il segnale di qualcosa che non va nelle modalità di gestione della rete delle reti: La questione non è tanto della vulnerabilità del sistema, su cui si sono soffermati quanti hanno commentato l'accaduto, quanto dell'attuale for-

ma centralizzata, al punto da essere quasi monopolistica, di attribuzione e gestione dei DNS (Domain Name Service). Il DNS è il sistema di indirizzamento universale di Internet che consente di individuare univocamente un server sulla rete. Un indirizzo Internet consiste in una serie di quattro numeri separati da un punto. Per renderne più agevole la memorizzazione, per convenzione si usano dei nomi come «www.nome.com» o analoghi. Alcuni organismi, in genere a livello nazionale, si occupano di assegnare questi nominativi ai quali corrisponde naturalmente sempre un indirizzo numerico. Negli Stati Uniti, il sistema degli indirizzi che terminano in «.com» e «.net» è mantenuto dalla Network Solutions per conto dell'InterNIC, un organismo federale che centralizza l'assegnazione di tutti gli indirizzi Internet americani. Da tempo il sistema è sotto accusa. Non tanto perché tecnologicamente a rischio, quanto perché, così com'è oggi strutturato, di fatto dà poteri monopolistici ai ge-

stori degli indirizzi stessi. Un problema molto sentito ovunque, tant'è che un paio di mesi fa, a Ginevra, con la benedizione dell'Unione Internazionale delle Telecomunicazioni, è stato firmato un protocollo che aumenta il numero dei suffissi dei «domain name». A questo accordo si è opposto il Governo statunitense e anche la Commissione europea si è dimostrata piuttosto fredda. Ma molti, nel vasto mondo degli operatori Internet, si stanno battendo perché la situazione cambi. In prima fila, negli Usa, una società che si chiama, un po' provocatoriamente, AlterNIC. La scorsa settimana i tecnici di questa società sono riusciti a deviare chiunque tentasse di collegarsi all'indirizzo della Network Solutions verso la loro pagina. Dove si poteva leggere una dura presa di posizione contro la società gestrice di InterNIC per la sua pretesa di avere il copyright sugli indirizzi Internet che controlla, oltre un milione e trecentomila, che l'an-

n scorso gli hanno portato nelle sue casse ben 80 milioni di dollari, 136 miliardi di lire. Network Solutions sta per essere quotata in borsa, ed in una dichiarazione alla SEC (la Security and Exchange Commission, corrispondente alla nostra Consob) scrive testualmente che ritiene «di essere il detentore del copyright sul database (degli indirizzi, n.d.r.) e sta attivando i mezzi per proteggere questo suo diritto». Se la linea esposta dalla Network Solutions dovesse passare, sarebbe un disastro vero e proprio per tutta Internet perché sancirebbe la virtuale privatizzazione del sistema di indirizzamento della rete nelle mani di un monopolista. Questo spiega le ragioni della clamorosa protesta di AlterNIC, così riassunte da uno dei suoi dirigenti citato da News.Com, Eugene Kashpurreff: «vogliamo opporci alla pretesa di InterNIC di essere il proprietario di .com, .org e .net». Anche PGMedia, un'altra società

statunitense che ha proposto l'estensione del sistema dei suffissi, ha tentato una causa legale alla Network Solutions, che in questi giorni è fortemente criticata per una gestione piuttosto disinvolta dei suoi registri, che ha portato al blocco delle attività di uno dei maggiori fornitori di accesso Internet statunitensi. Come spiega Thomas Leavitt, presidente di WebCom, un provider con centinaia di migliaia di clienti, gli accessi alla rete tramite i loro server sono stati bloccati per molte ore perché Network Solutions ne aveva cancellato l'indirizzo dopo aver ricevuto un fax, rivelatosi poi falso, di sospensione del servizio. Una leggerezza incredibile, considerando le dimensioni del provider. Tant'è che, dopo l'incidente, Network Solutions ha sospeso del tutto la cancellazione di qualsiasi DNS in attesa di individuare delle procedure di sicurezza adeguate.

Toni De Marchi

Troppe e-mail Si spediscono meno lettere

La rete in forte espansione ha portato una conseguenza a cui nessuno aveva pensato: il servizio postale americano si trova in gravissima crisi. E, secondo gli esperti, la colpa sarebbe, tanto per cambiare, Internet. Stando ai dati forniti dagli analisti alle apposite commissioni del Congresso, la spesa media degli americani, a dispetto dell'aumento dei prezzi dei francobolli, è scesa dai 74,26 dollari del 1989 ai 54,35 dollari del 1994. A costringere nell'angolo la posta statunitense sarebbe l'enorme incremento negli ultimi anni della vendita di personal computer e, di conseguenza, il boom dei servizi «on-line» che hanno reso i servizi di e-mail un'alternativa ai normali canali postali e, in molti casi, anche al telefono. La fuga dalle lettere e la conseguente crisi del settore postale, sostengono gli esperti, è testimoniata dall'incremento della vendita di personal computer, dall'aumento medio delle bollette telefoniche e dalla continua nascita di nuovi provider.



L'Unità *due*

DAL 1983
IL MARCHIO
PIU' IMITATO
NEL MONDO

LUNEDÌ 21 LUGLIO 1997

EDITORIALE

È un affare investire in istruzione

MAURO MANCIA

LA NOTIZIA inquietante che viene dalla Francia (ma anche in altre nazioni avvengono cose analoghe) del primato di morti violente tra i giovani di 15/24 anni di età ha provocato numerosi interventi allarmati da parte di commentatori, sociologi e psichiatri. Tutti si sono domandati: cosa facciamo per ridurre il disagio giovanile in questo mondo super-tecnologizzato; che impegni la società può prendere per assicurare i giovani sul loro futuro?

Il discorso sul malessere giovanile non può essere scisso da quello che riguarda in senso più ampio la formazione dei giovani, la loro educazione scolastica e universitaria, le prospettive della loro carriera e le loro possibilità di impiego nella nostra società. Naturalmente una responsabilità centrale nel disagio giovanile proviene dalle famiglie, dove l'assenza del padre (un'assenza non solo fisica, ma anche psicologica e come modello forte di identificazione) costituisce un elemento centrale di una formazione solo parziale da parte dei giovani della propria identità di persona e anche della propria identità sessuale. Ma è solo la famiglia in gioco. C'è una società che pensa ad investire in tutti i campi, tranne in quello che potrebbe migliorare, in una prospettiva futura, la sorte dei giovani e, in ultima analisi, dell'intera comunità: l'educazione, l'insegnamento, la ricerca. L'impegno allo studio e all'arricchimento culturale è infatti vissuto come un lusso di cui privarsi nei momenti di crisi. Senza capire che uno sforzo economico per migliorare le condizioni della scuola e dell'Università costituisce il vero investimento per una nazione che aspira a giocare un ruolo nel mondo occidentale.

I problemi sono strettamente intrecciati: una scuola che non funziona produce una società degradata e un ambiente degradato, che a sua volta svaluta il ruolo della cultura e della scuola in un pericoloso, perverso circuito. Gli esempi della inadeguatezza con cui la società tratta il problema dei giovani e della loro educazione viene da uno sguardo anche superficiale al problema dell'Università. Trascuro qui di parlare del de-

grado dell'Università di cui un risultato è anche la bassa percentuale di giovani che arrivano alla laurea. Mi limito ad alcune riflessioni. Ad esempio, l'istituzione dei dottorati di ricerca è stato un tentativo meritevole di risolvere nel tempo il grave problema dell'inserimento di nuove leve nella carriera universitaria. Tuttavia l'invenzione dei dottorati si è fermata sul punto più interessante. La nostra società, infatti, impegna una notevole quantità di denaro pubblico per far diventare dottori di ricerca giovani che alla fine di questo iter non sanno che cosa fare del loro titolo e vanno ad accrescere il numero dei disoccupati. Nessun ministro si è mai preoccupato del destino di questi giovani e del fatto che non ci sono posti di ricercatore sufficienti ad assorbire i giovani dottori di ricerca. Addirittura si parla da più parti di voler eliminare questa preziosa figura di ricercatore.

L'errore di fondo è stato quello di aver concesso alle varie Università, in questi ultimi anni, un numero spropositato di cattedre sia di prima che di seconda fascia, senza aumentare parallelamente il numero dei posti di ricercatore. Il ministro dell'Università è restato fermo al rapporto di 1:1 tra docenti di prima fascia e ricercatori, senza capire che il grande aumento dei docenti di seconda fascia avrebbe dovuto cambiare questo rapporto, anche perché un docente da solo non riesce a fare né buona attività didattica né buona ricerca. La soluzione non sarebbe così difficile, sempre che possa esserci una volontà politica: aumentare il numero dei ricercatori così da raggiungere il rapporto di 1:1 con tutti i docenti di prima e di seconda fascia.

QUESTA soluzione permetterebbe ai giovani dottori di ricerca di inserirsi nella carriera universitaria e arricchire di nuova linfa una struttura invecchiata e in via di disfacimento. L'attuale ministro non può non conoscere il problema. Si muova quindi in questa direzione. Non risolverà certo i problemi della nostra università, ma potrà almeno aumentare le speranze di tanti giovani che aspirano ad entrarvi.

La Terra ci regala ogni anno

56 milioni di miliardi di lire

PIETRO GRECO A PAGINA 3

Frassinetti/Agf da «Ovest di Omaha»

Sport

BAGGIO Il primo giorno di Codino in rossoblu

Grande entusiasmo a Sestola per il debutto di Roberto Baggio in rossoblu. Ullivier: «Roby ha chiesto garanzie tecniche non il posto in squadra»

LUCA BOTTURA
A PAGINA 12

BASKET Tutta la A1 squadra per squadra

Grandi acquisti, molte novità e una piazza, quella di Bologna, che vuole diventare la capitale del basket. Tutto quello volete sapere sull'A1 che verrà

LUCA BOTTURA
A PAGINA 13



TOUR DE FRANCE Vince Virenque ma Ullrich arriva con lui

La tappa di ieri ha visto uno scatenato Virenque tentare più di un attacco. Alla fine il francese vince la tappa ma Ullrich è con lui. Pantani perde 3 minuti.

SALA e STAGI
A PAGINA 9

IL RICORDO Carnera, il volto buono del pugilato

Trent'anni fa moriva Primo Carnera. Fu campione del mondo dei pesi massimi. Ma al «Gigante buono» mancò davvero qualcosa per essere grandissimo?

MICHELE SARTORI
A PAGINA 10

Il diciottenne Rossi domina anche il Gp di Germania: sette vittorie su nove gare Valentino si ritrovò al settimo cielo

Giornata no per Max Biaggi solo quarto nella classe 250 e per Cadalora caduto mentre era in testa nelle 500.

Armi chimiche contro le zanzare

Il test della settimana è sugli insetticidi, liquidi o a piastrine, presenti sul mercato per affrontare le battaglie notturne contro l'animale nemico del nostro sonno e della nostra pelle. A confronto i dieci prodotti più diffusi. E qualche consiglio pratico.

IL SALVAGENTE

IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 17 LUGLIO 1997

NURBURGRING. Valentino Rossi al settimo cielo, Max Biaggi nel limbo del quarto posto. Il diciottenne pesarese ha vinto la gara della classe 125, corsa sotto la pioggia, mentre nel quarto di libtro la Aprilia di Tetsuya Harada ha battuto in un finale rovente le tre Honda di Olivier Jacque, Ralf Waldmann e Max Biaggi. Nella polvere è finito anche Luca Cadalora, caduto mentre guidava la corsa della classe 500, poi vinta dall'australiano Michael Doohan. Valentino Rossi è giovane, bravo e anche un tantino fortunato: pochi giri dopo il via è subito volato fuori pista il giapponese Nobuyuki Ueda, suo inseguitore in campionato. Per «Cosmico», al suo settimo successo stagionale in nove prove, la strada verso il titolo iridato sta diventando, di gara in gara, sempre più in discesa

**CLAUDIO PRESUTTI
A PAGINA 11**

Irlanda
Le voci del cielo

IN EDICOLA A L. 16.000 IL CD

E UN FASCICOLO DI 24 PAGINE A COLORI (A CURA DELLA RIVISTA INTERNAZIONALE)

L'Unità

La pubblicità e il corpo femminile: è possibile una «terza via»? La libertà, gli short e il cellulare

ENZO COSTA

PER LA SERIE «È tempo di riforme», avrei una modesta proposta sull'annosa questione pubblicità-corpi femminili. Una soluzione legislativa che configuri una sorta di terza via tra nudismo accessorio (quello per cui pure uno spot sul silicone per edilizia va corredato di discinte fanciulle silconate) e bigottismo censorio (in base al quale s'imponebbero chador e tuniche unisex extralarge anche alle flessuose testimonial dei caroselli sulla biancheria intima). La mia alternativa agli opposti estremismi pubblicitari si potrebbe chiamare - con un tocco di revanchismo gorbacioviano - giasnost reclamistica, e consiste in questo: un'azienda produttrice di qualsivoglia merce ritiene pubblicitarmente ad essa una qualche porzione dell'anatomia muliebre del tutto o parzialmente priva di orpelli vestitari? Bene, lo faccia pure. Però fornendo al-

l'interno dello stesso comunicato commerciale le motivazioni estetiche o ideologiche che l'hanno indotta a tale opzione espressiva. Mi rendo conto: formulato così, sembra un criptoregolamento burocratico prima dell'approvazione della legge Bassanini. Ma illustrato da un esempio pratico, il progetto di riforma testé annunciato risulterà perfettamente comprensibile. Eccoli dunque l'esempio illuminante: in questi giorni reti televisive pubbliche e private irradiano a tutto spiano lo spot di un telefonino così concepito: la voce profonda di un figurante dall'aria tenebroso-intellettuale recita: «Io sono un uomo libero: la novità, la tecnologia, l'innovazione: questo è il mio mondo». Concetti filosofico-esistenziali che testimoniano la vastità di un mondo interiore aperto alle istanze del progresso mai disgiunte da quelle libertarie. Senonché tale manifesto neoesistenzialista è associato al pri-

mo piano brassiano di un fondoschiama femminile malamente occultato da un paio di impercettibili short su cui è adagiato l'avveniristico e liberatorio cellulare. In pochi secondi il mediatore individuo si trasforma in un allupato mandrillo che insegue la sculettante preda finché questa non lo semina a bordo di una rombante motocicletta. Che c'azzeccano (per dirla come un futuro senatore ullivier) l'innovazione tecnologica e la libertà con un culo di donna a tutto schermo? Francamente non lo so. So però come sarebbe il commercial in questione se passasse la provvidenziale riforma Costa. Più o meno così: voce profonda: «Io sono un uomo libero: la novità, la tecnologia, l'innovazione: questo è il mio mondo. Invece il creativo che ha ideato questo bello spot è un maniaco sessuale, e si augura con tutto il cuore che anche voi potenziali acquirenti lo siate».



I Paperoni del calcio non sono più tanto lontani

Sarà la passione dei presidenti, sarà l'effetto argento europeo che dovrebbe provocare per la prossima stagione un'impennata dell'interesse pubblico verso il campionato. Sta di fatto che mai come quest'anno i presidenti dei principali club hanno stipulato contratti principeschi ai campioni italiani, comunitari o extracomunitari. Gli ingaggi al netto come quello di Wilkins, di Danilovic o di Fucca non sono più tanto lontani da quelli dei Paperoni del calcio. Wilkins e Rivers ad esempio per un anno percepiranno dalla Teamsystem 3.3 miliardi di lire. Il proprietario della Teamsystem, Giorgio Seragnoli, paga un miliardo e 800 milioni l'anno per cinque stagioni per Fucca o il miliardo 200 milioni per Myers. Sempre a Bologna, Cazzola verserà nelle tasche di Danilovic oltre 3 miliardi all'anno. Anche la Kinder ha emolumenti super: due miliardi di stagione da pagare a Rigau, un miliardo 200 milioni a Sconochini. A Pesaro Walter Scavolini paga più di un miliardo all'anno Esposito e più o meno la stessa cifra al francese Bonato e al cubano Guibert. A Milano la Stefanel versa 1.5 miliardi nelle tasche degli americani Bailey e Kidd. Anche i piccoli centri non scherzano come Verona che si è piegata davanti alle super offerte ricevute per cedere Mike Luzzolino trattandolo al paisà di San Gregorio Magno con un contratto da 1.4 miliardi. Tutto bene a meno che non si ripeta un'altra vicenda tipo Messaggero-Ferruzzi.

S.S.

Virtus e Fortitudo, Bologna regina del mercato

Guardiamo dentro il cesto

Miliardi in volo ma atterrano gli extraterrestri

L'anno primo d.A. (dopo Azzurra o, se preferite, dopo l'Argento agli Europei di Barcellona) sarà con ogni evidenza una straordinaria occasione per tutto il basket italiano. Il paragone può sembrare addirittura iettatorio, ma era dai tempi del ciclone Gardini che non si assisteva a una tale profusione di mezzi ed entusiasmo. Rispetto a quella parentesi - che della prima repubblica aveva lo sfarzo e il virus dell'auto-distruzione - sembrano però esserci alcune differenze sostanziali. A traino del movimento, sta infatti una città (Bologna) che dei nostri canestri è sempre stata il centro di gravità. Ed è una garanzia. Ma il cosiddetto asse metropolitano (Roma, Milano) ha innestato al mercato un circolo virtuoso interessantissimo. Presto la pallacanestro potrebbe tornare competitiva anche laddove il calcio domina. E se il processo, innescato dalla Nazionale, dovesse arrivare fino in fondo, potremmo avvicinarci senza troppi rischi alla realtà della vicina Grecia. Dove il pallone a spicchi è più popolare di quello bianco e nero. Dove, soprattutto, i diritti tv sono appena meno sfavillanti di quelli del calcio inglese. Con risultati analoghi sui bilanci delle società.

Bologna, si diceva, ha dominato la campagna acquisti. Che per colpa di Bosman ancora non è del tutto chiusa. Due facce della stessa città (Seragnoli e Cazzola, Fortitudo Teamsystem e Virtus Kinder) si sono sfidate con criteri di spesa opposti e investimenti analoghi. Paperone contro Rokerduck (chi mangerà il cappello?) hanno fatto la rivoluzione pescando in Europa e nella migliore Nba. Pescando anche e soprattutto in Nazionale.

La Fortitudo di azzurri ne avrà quattro: Fucca, Galanda, Moretti e il confermato Myers. Ha perso per strada Gay - il capitano è finito a Pistoia - nell'euforia dell'annuncio di Dominique Wilkins. Ma l'ingaggio della 37enne americana, che i notiziari

Usa davano l'altro giorno in apertura, è un colpo che vale qualche disattenzione. Specie se associato, nel quintetto base, al play dell'Olympiakos David Rivers. Uno che ha appena vinto l'Eurolega, da stratega. E agli imminenti acquisti dei due centri: l'anglo-americano John Amaechi e l'italo-greco Roberto Chiacig. «Due che - scherzava l'altro giorno Seragnoli - una volta ricevuta palla avranno un compito solo: ridarla agli esterni».

Per comporre la sua personale franchigia Nba, il nababbo bolognese ha messo sul piatto una quarantina di miliardi da ammortizzare nel giro di quattro stagioni. Potenza di un amore per la propria squadra che ne fa un personaggio arcaico (a livello sportivo) e colloca le spese Teamsystem fuori mercato. Per restare alla griglia delle scudettabili, i cugini Kinder hanno speso meno: una quindicina di miliardi. Ma da Azzurra hanno preso addirittura il tecnico (Ettore Messina) e dall'altra sponda del Reno il centro titolare: Frosini. Il colpo più fragoroso è stato però il ritorno da Dallas di Sasha Danilovic, che innescò cinque stagioni orsono la Virtus dei tre scudetti consecutivi. Lo guiderà in regia Antoine Rigau, play della Nazionale francese. Se la Fiba darà l'ok al tesseramento dell'esplosiva ala greca Dimitrios Papanikolaou (venti anni) il solo punto debole dello starting five potrebbe essere il serbo Zoran Savic. Rimasto dopo una stagione terribile solo per assenza di compratori.

In panca, eccellente l'arrivo del gauchon Hugo Sconochini e - anche questo sub judice - dell'armadio sloveno Nesterovic.

Allo stesso livello delle bolognesi partirà Treviso, che possiede in Marconato (un Meneghin in pectore) il plus valore più eclatante. Piuttosto desta qualche dubbio il cambio di coach - il burbero Obradovic dopo il tricolore D'Antoni - che ha metodi e



Dopo l'argento europeo e l'acquisto del fuoriclasse americano Wilkins sarà un campionato italiano da Nba? (nella foto il capitano dei Lakers, Kobe Bryant) Keiser/Ap

approccio mentale opposti rispetto al predecessore. Un passetto indietro troviamo Milano, che ha monetizzato le cessioni di Fucca e De Pol, allestendo un quintetto base competitivo ai massimi livelli: Gentile, il tiratore greco Sigalas, il prospetto Ruggieri, ciclone Bailey e il confermato Kidd. Per il titolo ci sono anche loro. Ma il salto di qualità (anche tecnica) è evidente dalle immediate retrovie.

A parte Reggio Calabria, Reggio Emilia, Rimini e in parte Siena - squadre comunque ancora da inventare - ci sono almeno sei formazioni che cammin facendo potrebbero cambiare obiettivi. Su tutte Roma, che ha operato bene e mette nelle mani di

Caja una squadra davvero solida. A partire dal cervello Obradovic, il più assennato dei play jugoslavi a Barcellona.

Per continuare con i punti (quasi) garantiti di Nickerson e l'esperienza sotto le plance di Carera e Magnifico. Ma il vero colpo potrebbe essere Ancilotto al cento per cento. Se recupera lui, la Telemarket vale la semifinale. O addirittura un posto in Eurolega.

Infine occhio anche a Verona, che la passata stagione sfiorò la vittoria in Eurocup e quest'anno s'è rinforzata grazie al passaporto italiano di Luzzolino e agli acquisti sensati di Gnad e Myron Brown. In più, grazie alla cessione di Galanda, è pure in attivo. E

attenzione anche a Cantù (Berry fa la differenza), Varese (l'asse Pozzecco-Meneghin c'è ancora, per fortuna), Pesaro (manca ancora il play, ma Bonato è un grande colpo) e Pistoia (con Gay, Vescovi e Anchisi passa di diritto nella fascia alta).

Dopo tante ciancie sulla Nazionale che non tirava, i club hanno risposto alle imprese di Messina e dei suoi. Altrettanto coraggio dimostrano ora, se possibile, contro gli eroi - specie da parterre - che hanno la moneta e lo spunto facile. Allora si saremo una stellina Nba che brilla anche di luce propria.

Luca Bottura

A2. I nuovi arrivi Gorizia da Nba e Fabriano con Fortes

Bologna. Dopo i clamorosi ingaggi miliardari dell'A1 da oggi dovrebbe accendersi anche il mercato dell'A2 (soprattutto sul fronte extracomunitari) dove si tratta con meno zeri (lo stipendio medio di un giocatore si aggira intorno ai 70 milioni) fino ad ora rimasto nel limbo, se si escludono pochi casi (Fabriano, Pozzuoli, Gorizia), in attesa che si sistemassero i club di A1.

Fabriano ha compiuto un colpo importante ingaggiando l'atletico centro Cristiano Zanus Fortes, 26 anni, 2.06, esploso due anni fa a Modena ma la passata stagione emigrato in Germania (Oberlingingen). Fabriano inoltre ha messo sotto contratto il lungo John Turner (30 anni, 2.04) americano da diverso tempo in Italia (l'anno scorso era a Livorno), il regista Gnechchi (dal San Marino, C1), la giovane ala romana Emiliano Benini e sta per definire con Steve Henson.

La favorita è Gorizia. Ad un gruppo già super (Cambridge, Riva, Fumagalli, Mian) ha aggiunto, prelevandolo da Trieste, il centro Claudio Pol Bodetto (29 anni, 2.08) e soprattutto l'ex ala della nazionale Alberto Tonut (34 anni) e sta per firmare come secondo americano Rafael Addison (33 anni, 2 metri) quattro anni da califfo a Livorno dall'87 al 90, nel 93/94 alla Benetton, la passata stagione nell'Nba con Charlotte. Pozzuoli si è rinforzata prendendo da Roma la guardia Claudio Capone e Tom Sheehy (32 anni, 2.04) Usa visto a Sassari nell'89/90 (24.6 punti a gara) da poco entrato in possesso del passaporto irlandese e quindi comunitario.

Altre operazioni concluse. Trieste ha preso le ali Ansaloni (da Roma), M.R. Esposito, la passata stagione ottimo coi tedeschi del Bayer Leverkusen, ed il play croato Ivica Maric. Livorno sta per chiudere con la guardia Francesco Orsini (Siena), ha ingaggiato l'esterno americano Baker ed ha ceduto la bandiera Fantozzi a Montecatini che a sua volta ha messo sul mercato l'ala Cattabiani e sta trattando il bomber Guerra con Trieste. Imola si è rinforzata rifirmando il tuttora Bill Jones ed acquistando i casertani Fazzi e Faggiano, Sassari ha preso l'ala Brembilla, segue il play Sorrentino e all'ala belga la passata stagione non tesserabile Margin Sina e firmerà l'ex Imola Matt Aloisa se questo riuscirà ad avere in tempi il passaporto italiano.

Alla neopromossa Jesi è arrivata la guardia Usberti (da Reggio Emilia) mentre la retrocessa Forlì ha preso il giovane lunghe barbieri (Teamsystem), Dallamora (da Rimini) e il promettente regista Malaventura (da Pesaro).

Simone Stella

BENETTON TREVISO

Marconato, Rebraca, Pittis, Williams, Bonora

Allenatore: Obradovic
In panchina: Gračič, Rusconi, Nicolai, Sekunda

CFM REGGIO EMILIA

M. Mitchell, Ebeling, J. Oliver, Basile, Davolio

Allenatore: Lombardi
In panchina: Montecchi, Pastori, Ragazzi, Ortmann

FONTANAFREDDA SIENA

King, Middleton, Londero

Allenatore: Melillo
In panchina: Dell'Agnello, Gattoni, Guerini, Horford, Savio

KINDER BOLOGNA

Savic, Frosini, Danilovic, Papanikolaou, Rigau

Allenatore: Messina
In panchina: Abbio, Binelli, Nesterovic, Ravaglia, Sconochini

KONCRET RIMINI

Chandler, Wylie, Agosini, Righetti, Searone

Allenatore: Bucchi
In panchina: Di Marconato, Benzi, Morri, Romoli

MASH VERONA

Gnad, Boni, Keys, Brown, Luzzolino

Allenatore: Mazzon
In panchina: Bullara, Nobile, Jerichow, Dallini, Dalla Vecchia

PISTOIA

Gay, T. Mitchell, Vescovi, Minto, Crippa

Allenatore: Rusconi
In panchina: Anchisi, Camata, Cotellacci, Tufaro

POLTI CANTÙ

Cessel, Berry, Pilutti, Oliver, Rossini

Allenatore: Bernardi
In panchina: Binotto, Buratti, Digliomaria, Zorzolo

SCAVOLINI PESARO

Guibert, Conti, Bonato, Esposito, Mulaomerovic

Allenatore: Vujosevic
In panchina: Buonaventuri, Rossi, Guarasci, Molledo, Maggoli

STEFANEL MILANO

Kidd, Bailey, Sigalas, Ruggieri, Gentile

Allenatore: Marcelletti
In panchina: Jovanovic, Damiao, Sambugaro, Cantarello, Portoluppi

TEAMSISTEM BOLOGNA

Fucca, Amaechi, Wilkins, Myers, Rivers

Allenatore: Bianchini
In panchina: Altrua, Galanda, Moretti, Chiacig, Vidili

TELEMARKET ROMA

Carera, Pessina, Ancilotto, Nickerson, Obradovic

Allenatore: Caja
In panchina: Ambrassa, Busca, Magnifico, Plateo, Tonilli

VARESE

Petruska, Lockmanchuk, Meneghin, De Pol, Pozzecco

Allenatore: Recalcati
In panchina: Casoli, Cazzaniga, Jaric

VIOLA REGGIO CALABRIA

Brown, Tolotti, Avenia, Firc, Santoro

Allenatore: Gebbia
In panchina: Giuliani

Il personaggio**George Allen,
il governatore
che non conosce pietà**

ANNA DI LELLIO

LE SORTI DI Joseph O'Dell, come di ogni altro detenuto nel braccio della morte della Virginia, sono nelle mani del governatore repubblicano George Allen. Secondo la legge, spetta infatti al governatore concedere la grazia al condannato con un atto estremo di clemenza, che può arrivare fino a dieci minuti prima l'esecuzione, con una telefonata al numero speciale installato nella stanza della morte. Ma le probabilità che Allen sia mosso a pietà dalla sorte di O'Dell o di chiunque altro sono piuttosto scarse.

Allen è un campione della nuova destra repubblicana con forti ed espliciti legami con l'organizzazione parapopolitica della Christian Coalition. Per quel che riguarda l'ordine pubblico, la legge del taglione letteralmente interpretata è un testo biblico, e quindi per lui l'unico testo possibile.

George Allen è stato eletto governatore nel 1993, sconfiggendo il primo governatore nero della Virginia, il democratico progressista Douglas Wilder. Con il 58% dei voti, ha rotto tutti i record di un candidato alla più alta carica dello stato. All'epoca aveva solo quarantun anni. Figlio del popolarissimo allenatore della squadra di football americano dei Washington Redskins, Allen si presentò agli elettori come un giovane dinamico e colto, ma vicino al popolo. Laureato in storia e poi in legge, ha saputo costruirsi con intelligenza un'immagine di uomo semplice e pieno di buon senso: la sua retorica è patriottica e piena di luoghi comuni, la sua figura autenticamente virile nel senso



americano con gli stivali western e lo stetson che accompagnano il doppiopetto. Quando trionfò su Wilder, il liberal pieno di buona volontà e molto poco decisionista, Allen fu la revanche dei conservatori profondi su una leadership che era persa un'abberrazione nella capitale sudista.

La Virginia non è solo la culla degli Stati Uniti e della sua Costituzione, è anche la capitale della Confederazione schiavista, e da vent'anni il centro più solido della reazione fondamentalista al liberalismo culturale e sociale americano. A Lynchburg si trova il quartier generale di Jerry Falwell, il predicatore battista che fondò la Moral Majority e che continua ad essere uno dei leader più autorevoli della destra religiosa. Il governatore Allen deve la sua ascesa politica alle forze organizzate di Falwell e company. E durante il suo mandato ha ricambiato l'aiuto ricevuto con delle iniziative che sono care al cuore della destra. Feroce oppositore dell'aborto, è stato in prima linea nell'escogitare il modo di limitarne il diritto, restando nei limiti della costituzionalità: ha sponsorizzato e nel marzo scorso ha firmato una legge che obbliga la notifica ai genitori della richiesta di aborto da parte di una minorenni. Ed è stato tra i governatori più aggressivi nel ridurre l'assistenza pubblica ai poveri, all'insegna dei principi dell'etica del lavoro e della responsabilità individuale. Quando si tratta di scegliere tra gli interessi economici e quelli ambientali o sanitari, ha sempre scelto quelli economici.

Nicò tra i governatori americani, si è schierato con i produttori di sigarette nel negoziato che ora è davanti al Congresso per l'approvazione di una severa regolazione del tabacco. In puro stile populista, Allen si è presentato come difensore degli agricoltori e dei lavoratori dell'industria. All'inizio di lu-

glio ha convocato una conferenza stampa dove, affiancato dalla piccola Jessica Wells di 9 anni e dai suoi genitori, due agricoltori locali, ha annunciato che chiederà al Congresso un possibile compenso per i Wells e altre vittime della lotta contro il fumo. Quando il mese scorso l'agenzia federale per la protezione dell'ambiente ha ammonito le autorità della Virginia di controllare il livello di inquinamento industriale, che ha sfondato il tetto permesso dagli standard federali, Allen ha risposto giovedì scorso chiedendo all'amministrazione Clinton di chiudere gli uffici del governo. L'inquinamento è prodotto dai pendolari che vanno a lavorare a Washington dalla confinante Virginia settentrionale, sostiene la responsabile per l'ambiente del governo Allen, Becky Dunlop, che ha faxato la richiesta alla Casa Bianca. E una chiara provocazione da parte di uno stato che ignora sistematicamente la regolazione ambientale federale. La grande preoccupazione di Allen è l'inquinamento morale della sua popolazione. Infatti la Virginia è uno degli stati che persegue con più entusiasmo la politica di educazione dei giovani all'astinenza sessuale. Quando il Congresso ha

stanziato 250 milioni di dollari per una campagna che persuade gli adolescenti a non avere rapporti sessuali, il Maryland ha accettato i fondi per promuovere attività ricreative che impegnino i ragazzi dopo la scuola e li tengano lontani dalle tentazioni. La Virginia invece ha iniziato un progetto pilota che consiste in classi sull'astinenza, dove agli educatori è proibito rispondere a

qualsiasi domanda sulla contraccezione. Ai ragazzi si apprende solamente come dire no alle proposte di altri adolescenti troppo intraprendenti. Felice di spendere il denaro pubblico in tale progetto educativo, Allen ha passato i primi due anni del suo mandato a rifiutare i fondi federali per le scuole, sostenendo che avrebbero rappresentato una intrusione non voluta nella sovranità statale sull'educazione. E al tempo stesso ha tagliato le tasse, portando il sistema scolastico pubblico a una condizione di grave crisi. Solo di fronte alla protesta dell'opinione pubblica ha cambiato posizione sugli aiuti federali, ma non senza antagonizzare il suo partito, che in Virginia, si ricorderà, è lo stesso che ha quasi eletto senatore Oliver North, l'ex-luogotenente dei marine condannato per tradimento nell'affare Iran-Contra.

Ma là dove Allen è più fiero del suo lavoro di governatore è nel campo dell'ordine pubblico. Due esempi dei cambiamenti che è riuscito ad apportare sono: il trattamento di criminali minorenni come se fossero adulti, e l'abolizione della buona condotta e delle riduzioni della pena. Nel vecchio sistema, un assassino avrebbe potuto ottenere la libertà vigilata dopo 12-14 anni di carcere su una sentenza di 40 anni. Con Allen deve scontarli tutti. Un rapinatore avrebbe potuto essere liberato dopo tre anni, con Allen dopo sei, e se recidivo 18. Il tasso di criminalità è diminuito del 12% in due anni, ha detto il governatore nel suo discorso sullo stato della Virginia a gennaio, e sapete perché? Perché i criminali li teniamo in galera. Governatore di uno stato dove acquistare un'arma da fuoco è facile come comprare uno sfilatino, Allen crede nel diritto alla autodifesa dei cittadini esemplari e alla punizione dei criminali. Per la clemenza non c'è molto posto nella sua filosofia.

Il Reportage

**A colazione
in una casa
del ceto medio
abitata da padre
madre e figli
dediti allo studio
e a attività
intellettuali
Lui idro-geologo
lei insegnante
all'università
i ragazzi studenti
in architettura
Nasce in questi
ambienti
l'alternativa
al passato
e all'eredità
di Berisha**

Due giovani genitori albanesi con il loro bambino a passeggio per Tirana in un giorno di tregua nei mesi convulsi della crisi che ha colpito il paese balcanico

TIRANA. Il «tarator» è sul piatto. Il colore, bianco lattiginoso, non promette nulla di buono. E, in effetti, per mandar giù questa mistura di yogurt, aglio e cetrioli, ci vogliono stomaci ben allenati e che siano federati d'amianto. È la zuppa locale, uguale a quella che si mangia, peraltro, in tutta la regione balcanica, da Lubiana fino alla Sublime Porta. La signora Tamara, però, capisce al volo la nostra inquietudine e ci toglie d'imbarazzo, facendo scomparire la zuppiera con quella bombaatomica dentro.

Gruppo di famiglia albanese. In un interno. Appartamento decoroso, due stanze da letto, una cucina, un piccolo salotto dove si guarda la tv e si lavora al computer. Non c'è riscaldamento e il calore, d'inverno, è assicurato da una robusta stufa di ghisa. «Tanto a Tirana non è tanto freddo». Siamo proprio sopra la posta centrale della capitale albanese. Il nostro amico Alban, una guida sicura, un ragazzo d'oro che ha passato tre anni a Roma, lavorando in un negozio di fiori e studiando architettura, ci ha invitato a pranzo. E, ora, la famiglia Eftimi, al completo, ci aspetta.

Ed è una buona famiglia di borghesia intellettuale. Romeo, padre di Alban e di due gemelli, Olsi e Andi, è un idro-geologo, laurea conseguita in Bulgaria nei primi anni sessanta, Tamara, la moglie e la madre dei tre ragazzi, insegna architettura all'università. Alban, ma ti è mai capitato di dare un esame con tua madre? «Certo». E come è andata? «Mi ha promosso col massimo dei voti ma lei è di manica larga». Anche Olsi e Andi studiano architettura: evidentemente è una passione che la signora Tamara ha trasferito ai suoi ragazzi. In casa si parla un ampio spettro di lingue: francese, inglese, russo, bulgaro oltre all'italiano e all'albanese. Siete ricchi? Dice Romeo: «Ma come è possibile? Avremo in genera-

le un reddito medio mensile di 200 dollari, mica siamo commercianti... ecco, quelli si che hanno accumulato molti soldi in questi anni». Allora, come vi potreste definire? «Una famiglia di livello medio-superiore, tutto qui. Ma andare avanti è molto difficile anche per noi, io, per esempio, dati i fatti, sono quattro mesi che non lavoro. Ora, sono in proprio e per le mie ricerche che dovevo svolgere al sud questa situazione è stata catastrofica». E questa casa è la vostra? «Sì, la comperammo quando il regime cadde e quando tutte le abitazioni potevano essere acquistate». Si ricorda, Romeo, quanto la pagò? «Perfettamente, 250 dollari».

Quanto è rappresentativa la famiglia Eftimi della realtà albanese? Cos'ha a che fare l'aria mite che si respira in questa casa con i «dannati della terra» del nord, dei villaggi sperduti tra le montagne aspre e millenarie, oppure con le violenze che s'agitano a sud? E con quelli che vogliono scappare? Niente, si dirà. Eppure, è proprio in questa casa, e in tante altre case come questa, che s'è compiuta la «rivoluzione» contro Berisha e il suo modello di società. E' vero: la rivolta è partita da Valona e da Saranda, da Lushnje e da Argirocastro e per motivi assolutamente economicistici (il recupero dei soldi persi nelle finanziarie-crack) ma poi a «reggere» la battaglia sono state la società civile, le città nel loro insieme, i nuovi strati sociali che si sono urbanizzati e, perfino, quei gruppi che dal nord, dalla regione di Tropeja, sono portati, quasi a forza, a Tirana e in altri centri paradossalmente per costruire una massa d'urto e di manovra per il Partito democratico. E basta scorrere i risultati elettorali per rendersi conto di tutto questo. Gli Eftimi, per quanto possano apparire come degli «anti-albanesi», nel senso che non vogliono fuggire, che aborriscono la prevaricazione, che amano leggere dei buoni libri, in realtà, sono uno dei nuclei storici effettivi di «resistenza». Oppure, a seconda dei punti di vista, una delle avanguardie che si sono «insepite» nella rivolta popolare per portare a termine la prima tappa della costruzione della nuova Albania: l'edificazione di uno Stato di diritto, democratico-borghese.

Signora Tamara, voi eravate comunisti? «Come tutti». Sì, ma con qualche privilegio, lei ha studiato in Francia, suo marito in Bulgaria. «Nessun privilegio, bastava distinguersi al liceo. Comunque, da un lato capivamo bene l'assurdità del nostro isolamento internazionale ma, dall'altro, nella nostra assoluta povertà, non so come dirlo, beh, eravamo felici. Quando con Romeo, nel 1969, ci sposammo, ricordo, che andammo in viaggio di nozze, per due settimane, al mare, a Durazzo. E mi sembrò di toccare il cielo con un dito». Signora, ma quello

era l'amore... «Sì, forse è vero, comunque la nostra finestra sul mondo era rappresentata dall'Italia e dalle trasmissioni radio che, in segreto, riuscivamo a captare». Da lì, nacque, l'amore per l'Italia? «No, era preesistente. Il fatto è che gli albanesi conobbero i soldati italiani, anche se era un'occupazione militare, e capirono il carattere del vostro paese, senza dire, poi, che gran parte di quei soldati parteciparono alla guerra di liberazione dal fascismo» puntualizza Romeo. Siete musulmani? Alban non mi fa finire neanche la domanda che dice di getto: «Ero a Roma e un giorno dovevo compilare un documento nel quale dovevo specificare a quale gruppo confessionale appartenessi. Ho dovuto chiamare papà e quel giorno sco-

pri che siamo cristiani di rito ortodosso». La colazione è finita (e per fortuna non c'era solo il micidiale «tarator») e, adesso, con la famiglia siamo seduti sulle poltrone del divano mentre ci sorbiamo un caffè. Quando vi fu chiaro che Berisha aveva messo in piedi un regime? «Lo capimmo subito o quasi» dice Alban. E continua: «Improvvisamente Tirana si riempì di picchiatori, la guardia presidenziale era dappertutto, nessun dissenso era permesso. Con i miei amici dovevo parlare sempre sottovoce. Io non ricordo bene gli anni della dittatura comunista ma credo che, grosso modo, fosse la stessa cosa. Insomma, la libertà era apparente». «E che dire, poi, di ciò che è suc-

Ritratto

**Nel paese delle aquile
e dei kalasnikov la speranza
di una vita normale**

DALL'INVIATO
MAURO MONTALI

era l'amore... «Sì, forse è vero, comunque la nostra finestra sul mondo era rappresentata dall'Italia e dalle trasmissioni radio che, in segreto, riuscivamo a captare». Da lì, nacque, l'amore per l'Italia? «No, era preesistente. Il fatto è che gli albanesi conobbero i soldati italiani, anche se era un'occupazione militare, e capirono il carattere del vostro paese, senza dire, poi, che gran parte di quei soldati parteciparono alla guerra di liberazione dal fascismo» puntualizza Romeo. Siete musulmani? Alban non mi fa finire neanche la domanda che dice di getto: «Ero a Roma e un giorno dovevo compilare un documento nel quale dovevo specificare a quale gruppo confessionale appartenessi. Ho dovuto chiamare papà e quel giorno sco-



Paolo Siccardi/Contrasto

di famiglia dall'Albania

Il Caso

Ma Valona la «fiera» la città simbolo della rivolta armata è nelle mani di Zani

DALL'INVIATO

VALONA. A Valona, così come a Berat e in molte altre località del sud, si continua a sparare e si continua a morire. Il terrore scatta all'una del pomeriggio. Da quel momento in poi, fino all'alba successiva, tutti, o quasi, a casa. Nella città-simbolo della ribellione popolare, grazie alla quale l'Albania ha voltato pagina, è in corso una lotta senza quartiere, per la definizione della nuova mappa del potere. Quello politico è stato già aggiudicato: ai socialisti, che come si sa, hanno fatto l'«en plein». E nel governo di Fatos Nano, che in settimana dovrebbe nascere, saran-

no sicuramente valorizzati. Il «grande vecchio» del Ps, Albert Brokaj, cardiologo e, sotto certi aspetti maestro di Sali Berisha, verrà eletto a capo di un ministero importante: forse la Difesa o, forse, le Finanze. Ma basterà a «Vlora, la fiera» questo piccolo premio di consolazione? Basterà per riportare la città in una dimensione più o meno «normale»? Tutto dipenderà, per l'appunto, dalla nomenclatura criminal-affaristica che vincerà la partita. Posto che, con ogni probabilità, il famoso «comitato di salvezza pubblica» si scioglierà, come neve al sole.

Sarà Zani Caushi il nuovo bey di Valona? Non c'è dubbio. Al mo-

mento è un intoccabile. A Tirana, negli ambienti socialisti, storcono la bocca ogni volta che lo sentono nominare. Ma non possono fare nulla. Questo giovanottone spavaldo ha in mano gran parte della città. Controlla il suo quartiere, Kole, il porto, il mercato, gran parte dei contadini che sulle colline coltivano la marijuana, ha fatto eleggere almeno tre su quattro deputati. E chi non lo ama, lo rispetta.

Ha costruito un proprio esercito, di tre o quattrocento persone, che, in questi mesi, hanno di fatto costituito, ad un tempo, la milizia privata del Ps e anche i «pasdaran» della rivoluzione anti-Berisha. Tempi duri per gli altri due capobanda avversari, Kakami e Xhajani, che hanno fatto riparare i propri pretoriani tra le montagne di Saranda o addirittura nel nord della Grecia.

Quando l'ultimo soldato della Forza multinazionale di protezione se ne sarà andato da Valona scatterà il ripulisti generale. Poi, Zani, potrà celebrare il suo trionfo. La città sarà sua e lui, con il silenzio di Tirana, potrà riorganizzare traffici e contrabbandi. Fino a che, magari, qualcuno, chiederà ai suoi banchi del governo centrale, dirà che è troppo e gli organizzerà un bell'agguato. In pu-

ro stile balcanico. Ma dovrà passare necessariamente del tempo. Ora come ora, nessuno, e tanto meno Fatos Nano o i socialisti di Valona, se lo può permettere. La costruzione della nuova Albania non può prescindere, adesso, da Zani Caushi. Il quale ha raccolto, presso di sé, un po' tutti: giovani sbandati, skafisti, pasionarie, e vecchi comunisti. Uno di questi ultimi pochi giorni or sono, mentre attendevamo nel solito baretto di Kole l'apparizione del boss emente lui giocava nervosamente con il suo kalashnikov, alla nostra domanda sul quando avrebbero deposto le armi, ci ha detto: «La rivoluzione si conserva con la canna del fucile». Poi ha voluto sapere per chi lavoriamo. Ecco il suo commento finale: «L'Unità? Allora, tu Togliatti, tu revisionista».

Valona, città simbolo dell'indipendenza albanese, certo. Fu qui che nel 1912 il patriota Ismail Qemali proclamò il primo territorio libero mentre il resto del paese era ancora nelle mani dell'impero ottomano. Fu qui che gli italiani furono «buttati a mare» nel 1920 e i sovietici, quando Enver Hoxha ruppe le relazioni con Mosca, nel 1960 dovettero lasciare, a forza, quattro sommergeibili. Valona, però, è anche la

patria di gente, oltretutto combattente, determinata e sanguinaria, assolutamente stravagante. Un esempio? Nei giorni della nostra permanenza in città, avevamo preso alloggio in un alberghetto di legno sul mare, in puro stile bavarese con i tetti antineve. Bene, per tutti quella locanda era lo «chalet». Poi, però, col passare dei giorni abbiamo scoperto che di nomi ufficiali, l'alberghetto, ne aveva almeno tre. E cioè: «Piazza mare», così in italiano. Seconda definizione: «Black Yellow», in inglese. Ma una mattina, il proprietario, possessore di una fiammante Ferrari, l'unica in Albania, crediamo, ci ha sussurrato: «Se volete, potete chiamare questo hotel anche Artur». Resta il fatto, tuttavia, che per i valonesi, per tutti i valonesi, il nome dell'albergo era «lo svizzero». Cinque o sei nomi, in realtà, per nascondere varie e diverse vocazioni del posto. «Piazza mare» per i pochi turisti, «Black Yellow» per indicare una qualità di cocaina, «Artur» dal nome del «comandante» di un battello-pirata e fantasma che vi potrà condurre, clandestinamente, dopo l'esborso di un migliaio di dollari in Italia, e così via. Questa è anche Valona, questa è soprattutto Valona.

[M. M.]

**Nella foto
in basso
il capo banda
di Valona
Zani
parla
con un
soldato
del corpo
di spedizione
italiano**

cesso negli uffici pubblici? fa Romeo. Ce lo dica, per favore. «A capo dei vari ministeri, delle strutture burocratiche, dei servizi operativi, ma anche dell'esercito e della polizia sono stati messi degli incapaci, gente senza arte né parte, il cui unico merito era quello di avere la tessera del Pd. Ad un certo punto, divenne perfino obbligatoria. Era troppo. Questo, però, sarà un problema anche per i socialisti. Non potranno mandarli a casa né sostituirli, altrimenti, grideranno all'epurazione, allo scandalo».

Non avete, dunque, aspettato il crack per capire? «No, di certo». A proposito, la famiglia Eftimi ci ha rimesso qualcosa? «Al contrario, siamo tra quelli che ci hanno guadagnato» riacchia Alban mentre i due ragazzi,

Olsi e Andi, annuiscono. Ecco un'altra anomalia di questa famiglia. Prego, dunque, spiegare l'arcano. Racconta Romeo: «In parecchi si arricchivano in quei tempi. Per me era truffa, c'ero arrivato da solo e mi son sempre rifiutato di giocare in quelle piramidi anche per non mettere in difficoltà la famiglia. Ma vedevo, tuttavia, tutte queste Mercedes che, lucide e potenti, sbucavano dal nulla. Fino a che il mio più grande amico un giorno mi telefona e dice, se oggi non viene a investire mille dollari, non ti parlerò più. Andai, sia pure tra mille titubanze. E mi è andata bene, nel senso che ho ritirato i dollari, che ormai si erano triplicati, due giorni prima che la finanziaria fallisse». Tamara, madre, moglie, professoressa, è ancora ama-

reggiata di questa corsa all'oro facile. «Vedevo i miei studenti al bar, tutti i giorni, non venivano più alle lezioni ed io ero perfettamente consapevole che si andavano producendo guasti molto forti». Guasti? «Lo posso ben dire io» interviene Romeo. «I governi democratici di questi anni non hanno fatto nulla. Lei ha viaggiato sulle nostre strade e sa bene in che condizioni sono. Ma mi faccia parlare dell'acqua che è il mio campo. Bene, il nostro paese è ricchissimo di falde che danno un liquido purissimo. Eppure l'acqua di Tirana non si può bere. Dai rubinetti delle case escono il colera e l'epatite virale».

E Berisha, lo avete mai conosciuto? La parola di nuovo a Tamara. «Una volta, una decina d'anni fa, l'incon-

tra all'aeroporto di Roma. Io venivo da Parigi e lui era lì. Non ci conoscevamo. In quegli anni, nel paese, non poteva entrare nulla. I controlli doganali erano severissimi. Lui mi avvicinò e molto gentilmente disse che era il medico della nomenclatura e che mi poteva aiutare a far passare delle cose. Ma io risposi, ed era la verità, che non avevo nulla, a parte un po' di libri. Tutto qui».

Andi e Olsi chesi aspettano dalla vita, ora? I due ragazzi, che sono uguali anche nella muscolatura possente (in casa, c'è una mini-palestra) uno è fidanzato («ma è come se fosse sposato») lo punzecchia l'altro si guardano come per consultarsi ed entrambi convengono che «ora l'idea della fuga dall'Albania sarebbe impensabile».

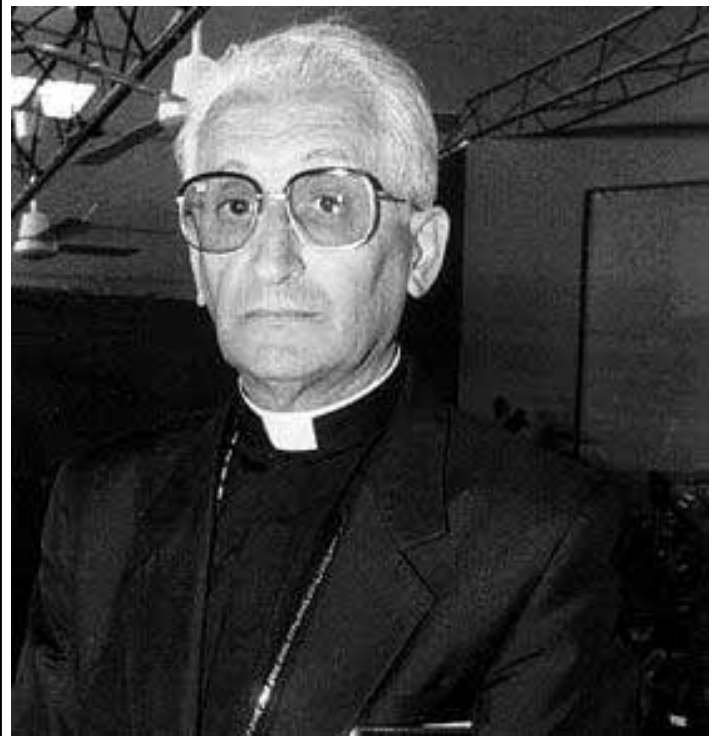
Bisogna star qui, rimboccarsi le maniche, studiare e lavorare. Ecco, vorremmo uscire, di giorno e di sera, in tranquillità, insomma una vita normale, pacifica, come tutti i giovani di questo mondo». Ma non sarà facile arrivare a questa dorata «normalità». No, non saranno rose e fiori. «Vedremo quel che i socialisti saranno in grado di fare» conclude Alban.

Voi giovani, sareste pronti a combattere per il Kosovo? Poniamo il caso che Pristina e dintorni si sollevino contro il giogo serbo di Milosevic. In questi giorni a Tirana si è molto manifestato per le repressioni antialbanesi che si sono avute in Macedonia e, forse, c'è un sentimento patriottico e nazionalista che ci è sfuggito. E' così? «No, ti sbagli, il tema dell'Albania et-

nica o della grande Albania lo lasciamo volentieri nelle mani di quel signore, il signor Leka Zogu, che voleva diventare il nostro monarca. Per quanto riguarda il Kosovo, non credo che nessuno di noi riesca ad emozionarsi più di tanto, anche nel caso di sviluppi futuri. Il fatto è che noi siamo rimasti molto delusi dai kosovari, i quali, hanno difeso a spada tratta Sali Berisha e il suo regime. Fratelli si, ma alla lontana. La vicenda del Kosovo non appassiona più nessuno, almeno al momento» taglia corto Alban. «Lo sa lei, contro chi noi albanesi, vecchi e giovani, geng e tosch, le due etnie del nord e del sud, ci mobilitaremo subito? Contro i greci. Perché? Li conosciamo bene». Parola di Romeo Eftimi.

L'Intervista

mons. Fernando Charrier



Sul confronto tra Ingrao e il cardinale Silvestrini interviene il vescovo di Alessandria «La figura di Gesù nel nuovo millennio può essere un punto d'incontro»

«Per noi credenti è l'ora del dialogo»

«È tempo di riprendere il discorso sui valori, sui principi che devono guidarci nella costruzione del nostro futuro con il metodo del dialogo per ricercare punti di incontro nell'interesse del bene comune». È l'indicazione che il vescovo di Alessandria, mons. Fernando Charrier, che è pure presidente della Commissione episcopale per i problemi sociali ed il lavoro, trae riflettendo sul recente confronto tra Pietro Ingrao ed il card. Achille Silvestrini.

Mons. Charrier, non le sembra che questo confronto sulle attese degli uomini e dei popoli, all'alba del terzo millennio guardando alla figura di Gesù, abbia fatto emergere l'esigenza di riprendere il discorso sugli ideali per guardare a nuovi orizzonti e superare le contrapposizioni politiche che permangono?

«Quando in un dibattito, animato da spirito di ricerca, ciascun interlocutore si fa portatore di verità e di proposte serie, con la sincera disponibilità a trovare punti di incontro, questo vuol dire costruire veramente una società nuova. E il dialogo diventa uno strumento fondamentale perché gli uomini, pur con diversità di visioni della vita e dei rapporti sociali anche di fede, possono confrontarsi per produrre assieme qualche cosa di nuovo che sia davvero orientato al bene. Nel caso specifico riguardante l'incontro a cui lei ha fatto riferimento, assumendolo come esempio di correttezza per discutere delle attese degli uomini guardando all'appuntamento del duemila ed in particolare alla figura di Gesù, posso dire che si sono incontrate due persone la cui onestà intellettuale è sempre stata riconosciuta da parte di tutti. E nel loro confronto non ci poteva che essere quel tipo di sincerità per cui, rispetto alla persona di Cristo, da parte del credente come una sua fede autentica e da parte di chi dice di non essere riuscito ancora a credere, è emersa l'onestà del comprendere, sia pure con accenti diversi, la verità di una dottrina e cogliere il significato di una figura come Gesù. Ci saranno pure delle ragioni, su cui anche il non credente non può non riflettere, per cui tanti sistemi filosofici e socio-politici passano, mentre la figura di Gesù, a duemila anni dalla sua nascita, ed il suo insegnamento, fatto non solo di parole ma anche di una straordinaria testimonianza, continuano a parlare al mondo contemporaneo».

Proprio guardando all'appuntamento giubilare del Duemila, Giovanni Paolo II ha invitato, prima di tutti i cattolici, ma tutti ad un «esame critico approfondito», non soltanto, sulla storia della Chiesa ma dell'umanità per poter costruire un mondo diverso, riconciliato perché potessero meglio dispiegarsi la cooperazione dei popoli e della pace internazionale. Eppure c'erano delle attese, nel secolo che sta per concludersi, sia rispetto ai messaggi dei movimenti di ispirazione socialista che cristiana, che in larga parte sono andate deluse.

«Ci sono due osservazioni da fare a questo riguardo. Una prima. La storia è costruzione dell'uomo che, per noi credenti, avviene attraverso una ispirazione ed un progetto che Dio ha già scritto per essere costruito da parte nostra. E qui sta la dignità della persona umana, della sua intelligenza e della sua volontà di intuire questo progetto e di realizzarlo. La seconda osservazione mi porta a rilevare che la storia non si costruisce tanto su delle macerie che sono state prodotte dall'uomo e dalle sue ideologie, anche se da esse non si può prescindere perché in quelle macerie c'è sempre qualcosa di buono da prendere. Voglio dire, per rispondere alla sua domanda, che se l'impalcatura di un sistema si è disgregata è perché l'uomo non è stato capace di costruire solide fondamenta perché l'edificio fosse rispondente alle attese per cui lo si era costruito. Ma ciò non vuol dire che in quelle macerie non ci sia qualche cosa di buono da prendere ancora. Se c'è, lo si deve prendere e lo si deve mettere assieme ad altre cose buone esistenti in ogni parte per costruire il nuovo. Insomma, nella storia della Chiesa e dell'umanità, come ci ha detto il Papa nella Lettera apostolica "Tertio millennio adveniente", non ci possono essere cesure ma ci sono processi nei quali vanno individuati gli er-

rori compiuti dall'uomo per essere superati e per guardare avanti. Il Vangelo è ricco di insegnamenti per orientarci a discernere il bene dal male. Gli errori, le incoerenze, i ritardi compiuti, rispetto ai messaggi annunciati per cui si sono create delle attese andate poi deluse, sono degli uomini che sono limitati o finiscono per obbedire a interessi di parte, perdendo di vista il bene comune. E, purtroppo, la storia è fatta da uomini».

Che cosa propone per uscire da questa lunga e complessa transizione che stiamo vivendo, in Italia come in Europa e nel mondo, e per individuare nuovi punti di riferimento per guardare con maggiore sicurezza verso nuovi orizzonti?

«Il riferimento fondamentale è, a mio avviso, l'uomo, la persona umana, la verità sull'uomo. Se non torniamo ad interrogarci ed a chiederci, sul piano culturale, che cosa è l'uomo oggi, quali sono i suoi compiti sul pianeta Terra e quali sono gli obiettivi che si propone di raggiungere, adeguando ad essi gli strumenti politici ed istituzionali, l'organizzazione dell'economia e del lavoro, non usciremo dall'attuale incertezza. Ed a questi interrogativi bisogna rispondere, responsabilmente e concretamente, soprattutto se si sta vivendo una svolta epocale alla quale deve essere dato uno sbocco valido per il nostro futuro. Quando noi avessimo chiaro in mente tutto questo e che l'uomo è quella persona che possiede diritti e doveri inalienabili, che nessuno può violare o usurpare; quando avessimo presente che ciascun essere umano è sulla Terra per costruire e non per distruggere, allora sarà evidente che una società va fondata sui valori della solidarietà e non dell'egoismo; va organizzata secondo criteri di equità e di rispetto della dignità di ogni singola persona e non di disparità e di violenza; su una democrazia sostanziale e partecipata per costruire il bene comune e non su una democrazia formale dove sono altri a decidere e condizionare la nostra esistenza. Se non c'è chiarezza su alcuni valori di fondo, capaci di orientare i comportamenti di ciascuno e, quindi, di trasferirli in norme costituzionali, tutte le conquiste che si fanno possono diventare ambivalenti. È quanto, in fondo, ha indicato Giovanni Paolo II con la sua prima enciclica "Redemptor hominis", quando chiedeva di guardare all'uomo per quello che è e per quello che deve fare su questa Terra. Da queste premesse può nascere, in termini nuovi ed alla luce dell'esperienza storica a cui ci siamo riferiti, un obiettivo abbastanza sicuro per costruire la pace e non la guerra, la giustizia rispetto alle tante ingiustizie che continuano a dividere, solidali rapporti tra i popoli elaborando e determinando scelte politiche ed economiche che siano subordinate a questi obiettivi».

L'esame di coscienza cui il Papa invita tutti per essere sgombrati da pregiudizi e vecchi errori dovrebbe servire a questo?

«Nel cammino di ogni singola persona e, ancora di più, in quello dei popoli c'è bisogno di questo esame di coscienza per uscire dalle crisi in cui si trovano. Ed il metodo è quello del dialogo inteso, però, come disponibilità di ciascuno a trovare anche nell'altro qualche cosa di positivo e viceversa».

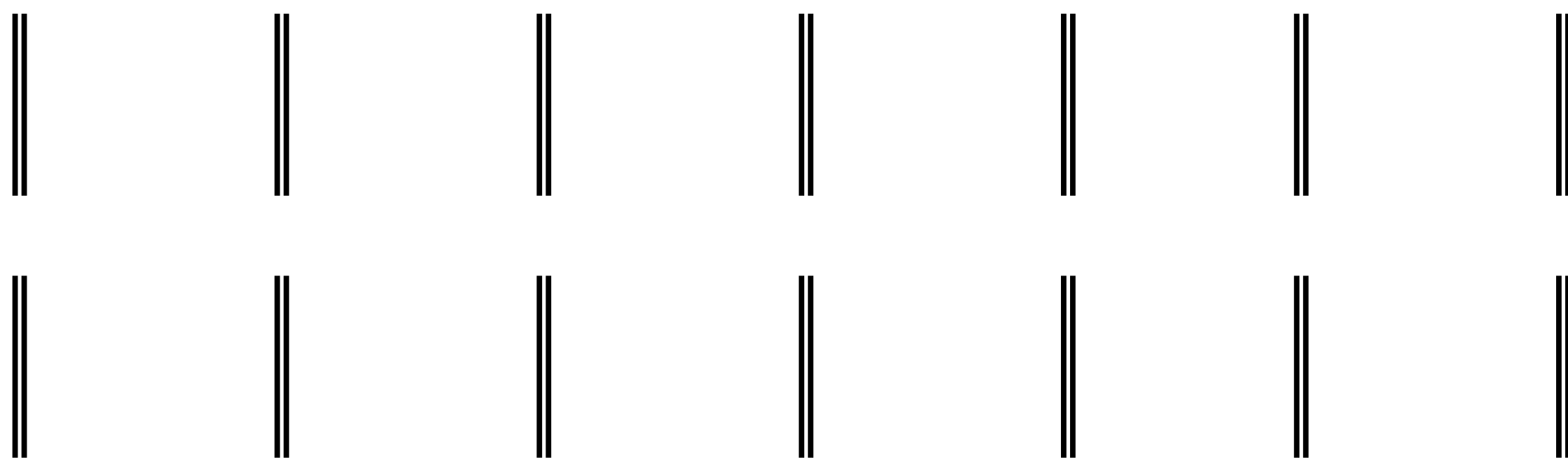
La Chiesa, dopo aver deciso di non farsi più coinvolgere in schieramenti politici o di partito, ha annunciato l'elaborazione di un progetto culturale aperto agli altri. A che punto è?

«Per progetto culturale è da intendere la proposizione di alcuni principi, che per noi affondano le loro radici nel Vangelo, ma da vivere alla luce della storia e, quindi, delle esigenze e dei segni dei tempi. Non è qualche cosa di definito una volta per tutte, è un cammino da compiere ogni giorno. E in questo cammino noi credenti non abbiamo solo la speranza. Abbiamo la fiducia che l'uomo riuscirà a trarre la lezione per non ripetere le tragedie di questo secolo, pur ricco di conquiste sociali e scientifiche, per costruire un tipo di società e di mondo in cui i valori di solidarietà, di giustizia, di amore e di pace finiscano per prevalere».

Alceste Santini

"SAMARCANDA" Sergio Staino, 1997





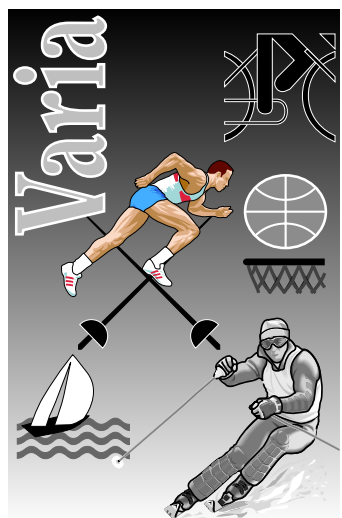
UNITÀ X LIBRO

+

Lunedì 21 luglio 1997

10 l'Unità2

LO SPORT



Ippica sull'altare Frankie Dettori sposo in Inghilterra

Lanfranco Dettori, il fantino italiano che è diventato una stella dell'ippica britannica, si è sposato. Nella chiesa cattolica di New Market «Frankie», 26 anni, ha detto «sì» a Catherine Allen, sua fidanzata dal 1993. La maggior parte degli abitanti della piccola cittadina nei pressi di Cambridge, si è riversata in strada per assistere all'arrivo degli sposi, molto amati per la loro simpatia e semplicità.



Pugilato, mosca Salazar batte Fanni e resta mondiale

L'argentino Carlos Alberto Salazar (secondo previsione) ha conservato la corona mondiale Wbo dei pesi mosca battendo ai punti in 12 riprese lo sfidante Salvatore Fanni (ex campione europeo e campione italiano in carica). Il verdetto a favore di Salazar è stato unanime: 114-112, 115-111, 116-113. Carlos Alberto Salazar si è imposto dopo un match combattuto e equilibrato.

Pallanuoto, il Settebello vince il Memorial Curtini

Il Settebello di Ratko Rudic ha conquistato a Rijeka il «Memorial Curtini» di pallanuoto, il quadrangolare con Croazia, Germania e Stati Uniti. Decisiva la vittoria di sabato per 13-5 contro la Croazia (è stata la prima volta che l'Italia batteva i croati con otto gol scarto) e il successivo pareggio 8-8 tra Germania e Usa che ha reso irraggiungibile in classifica gli azzurri.

Trent'anni fa moriva il famoso pugile friulano: Enzo Biagi e Francesco Damiani partecipano alle celebrazioni

Carnera, Sequals ricorda il suo «gigante buono»

DALL'INVIATO

PORDENONE. In giro per Sequals colossi non se ne vedono. L'unica «autorità» del paese, il vigile urbano, è mingherlino, e così buono «che se trova un'auto in sosta vietata si fa dare le chiavi e la sposta lui». Chissà da che accidente è nato qua novantun anni fa Primo Carnera: primo di una serie di fratelli che doveva essere lunga come volevano i tempi e invece si è prosciugata presto, esaurita da quel pargolone che pesava, alla nascita, diecimila.

Chissà poi se è vero. L'aneddotta vuole così: Sequals, il paese del gigante buono - giganti cattivi non ne esistono. Sequals, ai piedi delle montagne friulane, ogni anno celebra il suo mito. Stavolta, nel trentennale della morte, con uno sforzo particolare: una rievocazione con Enzo Biagi, un dibattito coi figli Giovanna Maria e Umberto tornati dall'America e con Francesco Damiani, una mostra di opere d'arte dedicate al pugile da Vittorio Basaglia, Simon Benetton, Giorgio Celiberti, Alberto Gianquinto, Nane Zavagno, Carmelo Lotti, una rassegna di cimeli.

Avrà avuto i piedi d'argilla, Carnera. Ma che piedi. Taglia 52 dice niente. Bisogna vederli dal vero, lo scarponcino sportivo o la scarpa elegante da passeggio, affari lunghi da qua a là, quasi 40 centimetri, pesantissimi. Del pugno c'è il calco: mostruoso. A Villa Carnera, che il pugile s'era fatto fare su misura e che nuovi proprietari

mantengono religiosamente com'era, tutto è come allora. Nell'ingresso, pronto all'uso, il bastone «da passeggio»: un piccolo tronco.

Carnera era alto due metri e cinque centimetri. Pesava, al minimo, 120 chili. Con un respiro ingoiava nove litri d'aria. A Roma lo avevano studiato in una clinica universitaria: «Il prototipo del gladiatore», aveva concluso tutto serio il primario. «Il più genuino rappresentante della razza italiana», l'imprimatur di un Mussolini basso e tozzo. Stupidaggini: un accidente genetico per l'epoca, senza precedenti senza eredi.

A Sequals pativa la fame. Era emigrato come tanti, in Francia, a fare il falegname. Era entrato in un circolo come lottatore, «Juan el Terrible». Il caso lo aveva portato sul ring. E qui l'eterno dubbio: essere grandi e grossi aiuta? Mah. Doveva essere più facile colpirlo alla rotula che al mento. Però pure lui doveva mirare dall'alto al basso. Era fortissimo, ma non cattivo; i suoi colpi lenti, quasi delle spinte. Per migliorare in agilità, perfino delle disperanti lezioni di ballo.

Scorrono, nella mostra, i ritagli d'epoca. Il match mondiale vinto nel 1933 contro Sharkey, subito dedicato all'«Italia fascista». Il titolo in palio a Roma contro il basco Uzcudum; Carnera sul ring in camicia nera. La sconfitta da Max Baer nel 1934, subito dopo la lezione atroce di Joe Louis. La discesa: regime intiepidito, partecine in film - perfino Frankenstein! - e nelle riviste di Rascel. Un film holly-

woodiano lo ispira lui: «Il colosso d'argilla».

Il matrimonio nel 1939 a Sequals con Pina Kovacic, slovena subito italianizzata Cavazzi, la donna dolce ed energica che strappa Carnera ai procuratori americani attorniti di gangster e gli fa rivivere una seconda giovinezza nel dopoguerra come negoziante di liquori a Los Angeles e lottatore di catch, ultimo incontro ad Hiroshima, a 59 anni, con un rene di meno ma finalmente un po' di dollari in tasca. Il ritorno al paese per morire, scarnificato da cirrosi e diabete, nel giugno 1967.

Oggi avrebbe fatto i miliardi. Allora, solo un'ingenua pubblicità. Solleva una macchina per cucire simulando sforzo grande, digrigna i denti: «Solo la Necchi mi resiste!».

Sondaggio internazionale: tra i mille personaggi storici più ricordati al mondo c'è anche lui, Primo Carnera. Non sarà nei top-ten del pugilato, ma è entrato e rimasto nell'immaginario collettivo. Un gigante, onesto, semplice, ingenuo, con la famiglia tenerissima.

Alimentava l'immagine facendosi fotografare con piccoletti, sollevando gli amici sul palmo della manona. A Sequals era inseparabile da Remigio, nano e gobbo. Girava a volte con due tronchi di betulla sulle spalle. Ma bastava sfiorargli un fianco per fargli cadere: soffriva da morire il solletico.

Michele Sartori



La folla davanti alla villa di Carnera il giorno della morte



Abbandonate solo la città.



«Si ringrazia l'Editore per lo spazio concesso».

Steve Dake

LAV - Via Sommacampagna, 29 - 00185 Roma - Tel. 06/446.1325 - E-Mail: lav@mclink.it

BEACH VOLLEY. Nella finale delle World Series, argentini ok

Schiacciate di sabbia

Mondiali enduro Festa rinviata per Mario Rinaldi

Un guasto alla centralina d'accensione proprio alla conclusione dell'ultima prova speciale ha costretto all'ottavo posto Mario Rinaldi (Ktm) che a Hassleholm, in Svezia, stava vincendo gara e titolo mondiale della classe 400 4t. Il vantaggio in classifica del pilota italiano rimane comunque tale da non impensierire in vista della prova conclusiva, domenica prossima a Riihimaki, in Finlandia. Speranze anche nella 250, dove il terzo posto odierno rilancia le ambizioni iridate di Giovanni Sala (Ktm). Titolo già assegnato, invece, nella 125, dove il secondo posto è bastato all'australiano Watts (Ktm) per laurearsi campione. La gara odierna è stata dominata dai piloti nordici, la 125 è andata al finlandese Ahola (Tm), tutti svedesi i vincitori delle altre cilindrate: Hansson (Ktm) ha vinto la 250, Bergvall (Husaberg) la 400 4t; Eriksson (Husqvarna) la 600 4t.

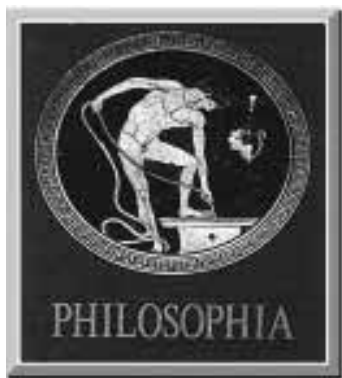
Il grande Circo del beach volley mondiale è ritornato in Italia. Sempre lì, a Lignano Sabbiadoro. E, stavolta, ad aggiudicarsi la fetta più alta del montepremi delle World Series (150.000 dollari) è stata la coppia formata da Martinez e Conde (argentini) che hanno battuto in due set i più quotati brasiliani Zé Marco ed Emanuel (12-9 e 12-5). Non c'è traccia di americani sul podio, e, qui, sta la notizia. Perché il volley «da spiaggia» è da sempre stato nelle mani degli specialisti statunitensi che ora stanno lentamente perdendo la leadership. Fino a qualche tempo fa, per vincere i tornei d'Europa, anche quelli più ricchi, bastava avere una carta d'identità a stelle e strisce. Adesso invece no. Perché brasiliani ed argentini hanno iniziato la loro escalation nelle classifiche mondiali, hanno iniziato ad allenarsi duro probabilmente grazie anche all'ufficialità olimpica.

Già, perché il beach volley è una delle nuove discipline entrate nel panorama dei Giochi. Ad Atlanta è stato un gran successo e i risultati si vedono ancora adesso, ad un anno di distanza. In terra d'America, i brasiliani arrivarono sul podio insieme ai padroni di casa. La situazione dei «sabbiaroli» italiani? Disastrosa, se confrontata con quella del resto del mondo. La coppia più gettonata è quella formata da Riccardo Lione e Andrea Ghiurghi, classificati alla tappa delle World Series di Lignano al 25° posto. Poco più su, nella classifica finale della tappa italiana del campionato del mondo, si sono piazzati Rigo e Marino. Il loro è un 17° posto che dà l'esatta idea di come poco sia avanzato questo sport da noi. Così, continuano a nascere

(e morire) tornei su tornei dalla costa adriatica a quella tirrenica. Una miriade di piccole sigle capaci di confondere le idee anche a chi ci si mette di buzzo buono per capire quale sia quello più importante.

Da questo panorama desolante forse si salvano un paio di appuntamenti. Uno dei quali è proprio quello di Lignano Sabbiadoro. Ma tanto perché è lì che la crème del beach mondiale si dà appuntamento ogni anno. Così, anche ieri pomeriggio, si è assistito al solito «salto» alle tribune per assistere agli incontri di semifinali e finali. Alla finalissima, quella fra Martinez-Conde e Zé Marco-Emanuel c'erano 6.000 persone stipate sulle tribune allestite dall'Alpitour (che gestisce la tappa italiana del mondiale). I due brasiliani, in finale, sono arrivati senza mai aver perso un match ma la coppia argentina è stata lesta a trovare gli spazi giusti nei momenti cruciali del match. E, proprio per questo, sono riusciti a salire sul gradino più alto del podio (ed intasare 30.000 dollari, ndr). Nella finale per il 3° e 4° posto i norvegesi Kvaleim-Maaseide hanno battuto (15 a 10) i brasiliani Franco-Roberto Lopez. E, proprio loro rappresentano l'unico spicchio d'Europa fra i migliori del torneo. Gli italiani, già detto, sono lontani anni luce. Il tutto anche grazie alle scelte federali. Fra le donne, infatti, esiste una nazionale mentre un team azzurro al maschile proprio non c'è. Probabilmente a causa di una scelta chiarissima e al tempo stesso molto semplice: non ne vale la pena, troppo scarsi i nostri «beachers».

Lorenzo Briani



Parla il pensatore della «Struttura originaria»: il vero segreto del genio filosofico di Leopardi e di Nietzsche

Severino: «Mostrare la follia del divenire È questo il senso della grande Arte»

Il poeta di Recanati ha anticipato le intuizioni marxiane e nietzscheane. Ma la sua opera è stata letta solo in chiave letteraria. C'è nei «Pensieri» di Leopardi la visione sublime della funzione consolatoria del genio di fronte alla nullità delle cose.

Professor Severino, in che modo è stata considerata e si considera oggi, dal punto di vista filosofico, l'opera di Leopardi?

«Che Leopardi fosse un genio e che la sua opera avesse una rilevanza filosofica, apparì subito chiaro a Nietzsche, a Schopenhauer, a Wagner, e per quanto riguarda la cultura italiana, a De Sanctis. Nonostante che negli ultimi tempi il pensiero filosofico di Leopardi sia andato incontro ad una consistente rivalutazione, rimaniamo tuttavia ancora ben lontani dal comprendere la sua eccezionale potenza e radicalità. Personalmente, sostengo che si tratti del maggior pensatore della filosofia contemporanea. Leopardi ha infatti posto anticipatamente le basi di quella distruzione della tradizione occidentale che sarà poi continuata ed sviluppata - ma non resa più radicale - dai grandi pensatori del nostro tempo, da Nietzsche, da Wittgenstein e da Heidegger. Purtroppo, si deve riconoscere - pur non volendo ora sottovalutare i meriti di questa attività culturale - che la critica letteraria ha contribuito a mettere in ombra l'importanza filosofica di Leopardi. Il critico letterario si è mosso nelle pagine di Leopardi senza rendersi conto che il loro autore è in un grande colloquio con il pensiero greco, ovvero con la grande tradizione filosofica dell'Occidente».

Ma non vi sono stati studiosi che hanno considerato anche questo aspetto più profondo e radicale del genio di Leopardi?

«Certo, proprio in Italia, il pensiero di Leopardi è stato oggetto dell'attenzione di De Sanctis, che lo riconduceva a Schopenhauer, e, in ambito marxista, di Luporini, che invece scorgeva in lui un precursore di Marx. Credo, però, che queste letture, nonostante il loro indubbio merito, abbiano offuscato più che aver messo in rilievo, il peso filosofico di Leopardi. E che per questo vada rovesciata l'impostazione ad esse sottesa. Se, infatti, si studia l'interpretazione di Luporini, ci si accorge facilmente che, nella sua prospettiva, Leopardi, pur avendolo potentemente anticipato, rimane comunque un semplice antesignano di Marx. E dunque questo rapporto va invertito: se Marx o Nietzsche possono dire qualcosa, ciò accade perché essi si pongono sulla strada che solo Leopardi ha aperto loro. Si potrebbe obiettare che, nella cultura contemporanea, la fortuna di Leopardi non è minimamente equiparabile a quella di Nietzsche, perché quest'ultimo è stato percepito nella sua importanza storica, mentre l'altro è stato, per così dire, un "emarginato". Si osservi, però, che Nietzsche conosceva Leopardi. Si potrebbe dire che Leopardi, anche se emarginato, ha fatto sentire la propria voce in tutto il pensiero contemporaneo attraverso Nietzsche. Questi parlava di Leopardi come del maggior professore del secolo, non rendendosi conto di occultarne, esprimendosi in questi termini, l'importanza filosofica. Ciò nonostante, attraverso Nietzsche, Leopardi ha parlato al nostro tempo, nel senso che ha contribuito a stabilire le condizioni fondamentali perché noi operassimo quel rifiuto radicale della tradizione filosofica, che è oggi il terreno normale su cui ci manteniamo in ambito scientifico-filosofico».

Professor Severino, che cosa unisce Leopardi a Nietzsche e, più in generale, che cosa lega entrambi al pensiero occidentale?

«Avendo Nietzsche ereditato il centro del pensiero di Leopardi, si può dire che questi anticipa la sostanza del discorso nietzscheano. Come noto, il motivo fondamentale dell'opera di Nietzsche è costituito dall'idea secondo cui la poesia è menzogna, ma è anche l'illusione senza la quale la vita sarebbe impossibile. Si tratta, in realtà, di un tema essenziale del pensiero di Leopardi. Mentre Platone era convinto che "i poeti mentono molto", e ciò costituiva, per lui, motivo per scacciarli dalla città, Leopardi, pur nutrendo la stessa convinzione platonica, è anche persuaso che non ci può essere vita senza poesia. Essendo la poesia l'erede della festa arcaica, cioè del momento in cui l'uomo respira al di sopra dell'oppressione del dolore della vita, Leopardi, pur ri-

conoscendo che "i poeti mentono molto", sa che non può esserci vita senza l'illusione della poesia. È, questo, il momento della festa in cui l'uomo si raccoglie, raggiungendo, così, uno stato paradisiaco. Ed è dall'anima della festa, dalla danza, dal canto primordiale, che nasce la poesia. La festa è dunque pensata, in questa prospettiva, come rimedio originario, da cui, successivamente, prendono origine la filosofia, la scienza e la tecnica. Per Leopardi, alla fine dell'età della tecnica, la poesia ha ancora un'ultima parola da dire prima dell'annientamento definitivo dell'uomo. Ebbene Leopardi è stato il primo nella cultura occidentale a mostrare che la verità, come visione autentica delle cose, mette in luce il loro uscire dal nulla e il loro ritornare nel nulla. Si tratta, a ben vedere, dei grandi temi dell'ontologia greco-moderna. Se l'uomo appartiene al movimento dell'uscire dal nulla e del ritornare nel nulla, allora la contemplazione di questo movimento - come dice Leopardi in uno dei suoi «Pensieri» - "è verissima pazzia". "Pazzia", perché chi guarda la nullità, propria di sé e delle cose, non può che essere sterilito in ogni volontà di sopravvivere. La "pazzia", inoltre, è "verissima" perché mostra come stanno effettivamente le cose».

Professor Severino, nella sua interpretazione di Leopardi, acquistano particolare rilievo quelle che, nei «Pensieri», vengono chiamate le «opere di genio». Può chiarire il significato di questa espressione collocandola nel quadro complessivo del pensiero leopardiano?

«L'espressione *opere di genio*, sulla quale ho tentato di richiamare l'attenzione, si trova in quell'opera che io, seguendo Carducci, preferisco chiamare *Pensieri* e che, invece, è normalmente intitolata lo *Zibaldone*. Per giungere a chiarire l'espressione "opere di



San Girolamo dipinto dal Dürer nel 1521. In basso Giacomo Leopardi e Friedrich Nietzsche



genio", sarà meglio tener presente anche un celeberrimo e grande - forse il più grande - canto di Leopardi, *La ginestra*. Ricordo innanzitutto che questa poesia è stata scritta nei primi anni della stesura dei *Pensieri*. Avverto, però, che non è mia intenzione ricavarne a forza, a partire dalla prosa filosofica di Leopardi, il significato del canto. Mi propongo soltanto di mostrare che quanto "*La ginestra*" dice a suo modo è anticipato nella prosa filosofica di Leopardi e, più precisamente, in quel giro di frasi dei *Pensieri* che contiene l'espressione "opere di genio".

A mio avviso, questo passo, insieme ad altri paralleli, è la chiave per comprendere l'importanza che ha il "genio" quale rimedio al

dolore. Leggiamo il testo 259/61 dei *Pensieri*, scritto nell'ottobre del 1820: "Hanno questo di proprio le opere di genio, cioè le opere del genio, che quando anche rappresentino al vivo la nullità delle cose, quando anche dimostrino evidentemente e facciano sentire l'inevitabile infelicità della vita, quando anche esprimano le più terribili disperazioni, tuttavia, ad un animo grande che si trovi anche in uno stato di estremo abbattimento, servono sempre di consolazione". L'opera è del genio, perché essa - come il poeta canta ne *La ginestra* - pur mostrando il carattere devastante del fuoco, consola con la forza con cui vede questa devastazione. La forza della visione, non lasciandosi risucchiare dalla deva-

Filosofo contro la Techne



Nato il 26 gennaio 1929 a Brescia, Emanuele Severino si laurea a Pavia nel 1950 con Gustavo Bontadini, con una tesi su «Heidegger e la metafisica». Nel 1962 diventa ordinario di Filosofia morale all'Università Cattolica. Dal 1970 è ordinario di Filosofia teorica presso l'Università di Venezia. Tra le sue opere: «La struttura originaria» (1957, Milano, 1981); «Essenza del nichilismo», Milano, 1972; «Gli abitatori del tempo», Roma, 1978; «Legge e caso», Milano, 1979; «Techne. Le radici della violenza», Milano, 1979; «Destino della necessità», Milano, 1980; «La filosofia antica», Milano, 1985; «La filosofia moderna», Milano, 1985; «Il nulla e la poesia. Alla fine dell'età della tecnica: Leopardi», Milano, 1990; «Tautotes», Adelphi, Milano, 1995. Per Severino a partire da Platone una «cosa» è ciò che si mantiene in un provvisorio equilibrio tra essere e non essere. Tale «fede nel divenire» e nel senso greco della «cosa» implica che l'«ente» sia un niente. È questa, per Severino, la «follia» dell'Occidente. Di fronte all'angoscia del divenire, l'Occidente, rispondendo a quella che Severino chiama la «logica del rimedio», ha evocato gli «immutabili» (Dio, le leggi della natura, la dialettica, il mercato, le leggi etiche o politiche, ecc.). All'inizio della nostra civiltà Dio - il Primo Tecnico - crea il mondo dal nulla e può sospingerlo nel nulla. Oggi, la tecnica - ultimo dio - ricrea il mondo e ha la possibilità di annientarlo. Nella sua opera Severino intende mettere in questione la fede nel divenire entro cui l'Occidente si muove, nella convinzione che l'uomo vada alla ricerca del rimedio contro l'angoscia del divenire innanzitutto perché crede che il divenire esista.

stazione, è capace di consolazione. Essa è quindi come il profumo del fiore del deserto di cui parla il canto, che si solleva al di sopra della nullità prodotta dal fuoco devastante. Il cielo verso cui porta il profumo non è un cielo abitato da divinità alle quali ci si possa rivolgere con una supplica. Il canto chiude, infatti, dicendo che la ginestra non supplica, ma è un profumo che consola il deserto. Analogamente, l'opera del genio consola l'animo grande che avverte la nullità e si trova "in uno stato di estremo abbattimento" e disinganno. Tra il testo dei *Pensieri* e *La ginestra* c'è addirittura identità di termini: così come il fiore del deserto "consola" anche l'opera del genio è "di consolazione".

Infine, Professor Severino, vorrebbe chiederle che cosa ha ancora da dire l'opera leopardiana alla cultura occidentale?

«Se vuole rimanere coerente con se stessa, la cultura dell'Occidente non può che consentire con quanto dice Leopardi. Leopardi non è una stravaganza all'interno della nostra cultura. Egli è pessimista come sono i Padri della Chiesa, Hegel, Aristotele, ma lo è in modo più radicale di loro. Alla radice della cultura occidentale sta ormai la persuasione che le cose reali con cui abbiamo a che fare sono effimere. Possiamo anche tentare di accaparrarne e trattenerne presso di noi il maggior numero possibile, ma rimane comunque incontestato il fatto che non ci sono più i grandi dèi immutabili che costituiscono il senso stabile del mondo. Il messaggio che la nostra cultura trasmette all'uomo contemporaneo, è che tutto è nulla, nel senso che tutto esce dal nulla e va nel nulla. Mi chiedo, allora, se coloro che assumono atteggiamenti psicologicamente devianti, i pazzi, i depressi, coloro che non diciamo normali, non siano, in realtà, lungimiranti. Lungimiranti perché, con il loro comportamento, traggono la conseguenza inevitabile che si deve trarre dalla visione della nullità delle cose. A ben vedere, infatti, l'incanto a vivere per quel tanto che ci è concesso, a organizzarci il più possibile, a resistere, a darci da fare, a costruire mondi, ad attraversare le galassie, è operato sulla base di una verità di fondo per la quale tutte le cose sono nulle. Questa verità non si esprime solo attraverso la consapevolezza che non ci sono più dèi eterni, ma anche nella tesi della cosmologia astronomica, secondo cui all'origine c'è un nulla iniziale e tutte le cose sono soggette ad un processo entropico di distruzione. Il messaggio inviato dalla nostra cultura produce ciò che Leopardi chiama la "verissima pazzia". Tutto il resto è soltanto un tentativo di mascherare l'orrenda verità delle cose con alternative provvisoriamente devianti che non riescono a togliere dall'orizzonte dell'uomo la minaccia radicale della nullificazione che investe ormai tutto. Leopardi è un grande maestro del nichilismo. Prendere in considerazione Leopardi è importante nella misura in cui è necessario vedere se esiste un'alternativa alla storia dell'Occidente. Se l'Occidente incomincia così come è incominciato, la filosofia dell'Occidente è quella di Leopardi. Ma la domanda decisiva, anche e soprattutto nei riguardi di questo errore puro in cui consiste Leopardi, è se non sia da mettere in questione la fede nel divenire, da cui muove l'intera civiltà occidentale e di cui Leopardi è il seguace più rigoroso. Sulla base della fede costitutiva dell'Occidente - la fede nel divenire - è inevitabile la caduta di tutti i rimedi. L'esigenza stessa di un rimedio, sia esso rappresentato dalla filosofia, dalla religione, dalla tecnica, dalla poesia o dalla festa arcaica, è possibile solo a partire dalla fede nel divenire. Dobbiamo allora chiederci: si deve continuare a considerare la fede nel divenire come qualche cosa che sta assolutamente fuori discussione, fuori dell'ambito su cui si esercita il nostro spirito critico, oppure, essendo tale fede responsabile dell'intera storia dell'Occidente, occorre che ci si interroghi su di essa, e sulla sua consistenza?»

Renato Parascandolo

ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI

RAI - RADIOTELEVISIONE ITALIANA

ISTITUTO DELLA ENCICLOPEDIA ITALIANA

fondata da Giovanni Treccani

ENCICLOPEDIA MULTIMEDIALE DELLE SCIENZE FILOSOFICHE

Il pensiero indiano

7 cofanetti con videocassette e libri

Da leggere, da ascoltare e da vedere: il rito, finalmente chiaro e accessibile, di una civiltà millenaria straordinariamente ricca di assonanze interiori, 5.000 anni di speculazioni in un'opera nuova e stimolante, rivolta a chiunque abbia sete di conoscenza e senta la necessità di elevare se stesso, migliorando, oltre alla propria cultura, anche la propria spiritualità.

TRECCANI
Crescere con la cultura.

Incontro con l'India. Il suo sapere, la sua spiritualità.

Per informazioni

167-413.413

Irlanda

Le voci del cielo



La musica folk irlandese nei brani indimenticabili di:

Clannad, Dubliners, Davy Spillane, Plantxy, Fiona Kennedy, The Men They Couldn't Hang, That Petrol Emotion, Stiff Little Fingers, Moving Hearts, Bill Whelan, Nollaig Casey & Arty Meglinn, Mary Coughlan, Dun Carmel Band, Rita e Sarah Keane, Bridie Gallagher

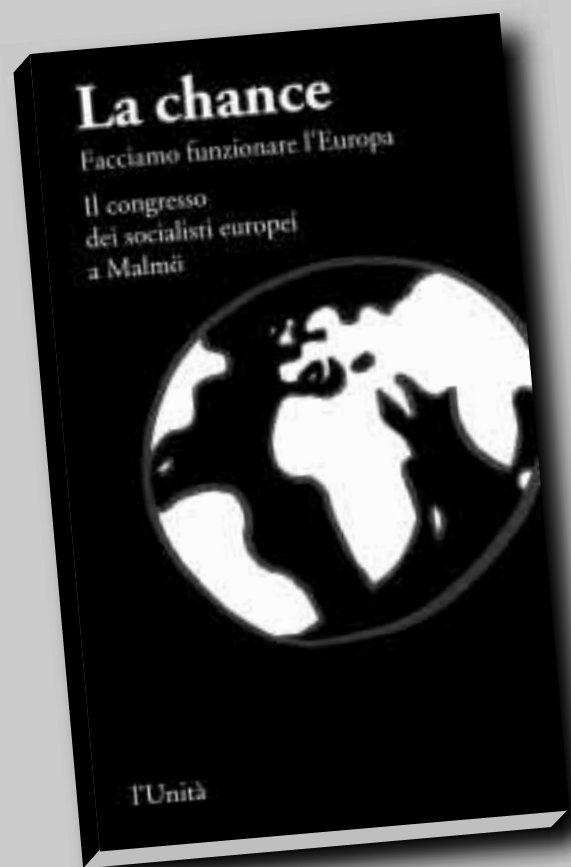
IN EDICOLA A L. 16.000 IL CD
E UN FASCICOLO DI 24 PAGINE A COLORI (A CURA DELLA RIVISTA INTERNAZIONALE)

l'Unità

LA CHANCE

FACCIAMO FUNZIONARE L'EUROPA

*La sinistra
democratica
e il governo
dell'Europa.
Gli interventi
di Massimo
D'Alema, Tony
Blair, Jacques
Delors, Lionel
Jospin e altri
socialisti
europei al
Congresso
di Malmö.*



Giovedì 24 luglio il libro in omaggio con l'Unità